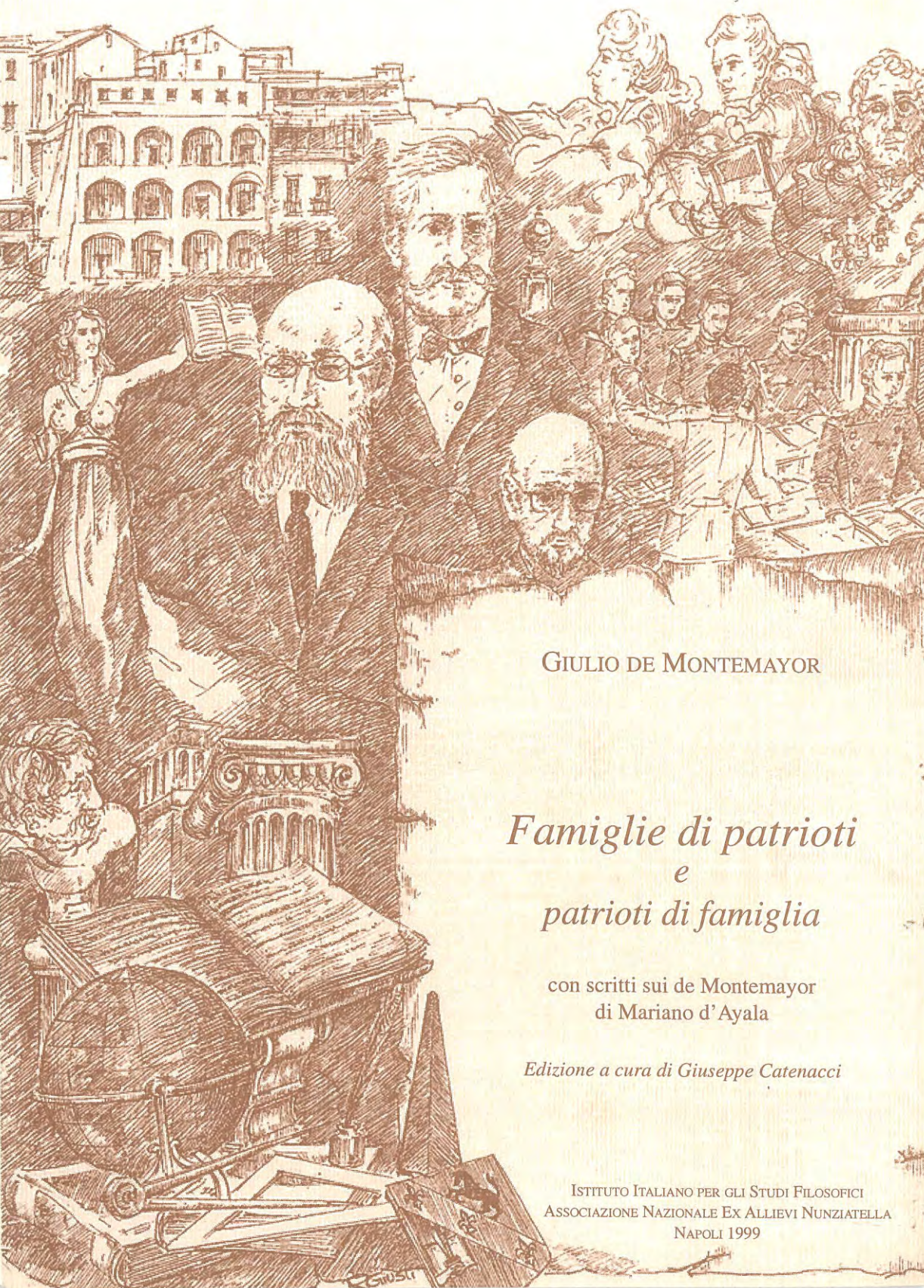




GIULIO DE MONTEMAYOR

*Famiglie di patrioti
e
patrioti di famiglia*

con scritti sui de Montemayor
di Mariano d'Ayala

Edizione a cura di Giuseppe Catenacci

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA
NAPOLI 1999

FAMIGLIE DI PATRIOTI E PATRIOTI DI FAMIGLIA
DELLA
REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799

In copertina grafica del Prof. Roberto Giusti, docente di disegno della Scuola Militare Nunziatella, che sintetizza i 212 anni di vita del glorioso Istituto.

La Nunziatella in 16° - Volume XI



GIULIO DE MONTEMAYOR

*Famiglie di patrioti
e
patrioti di famiglia
della Repubblica Napoletana del 1799*

*con scritti sui de Montemayor
di
Mariano d'Ayala*

Edizione a cura di Giuseppe Catenacci

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA
NAPOLI 1999

*I frontespizi riportati alle pagine 47 e 53 sono quelli delle opere originali attualizzati
con il riferimento alle biografie di Raffaele e Lorenzo de Montemayor che vi sono contenute.*

I de Montemayor nella storia di Napoli e della Nunziatella

La storia della "Nunziatella" – che nei suoi 212 anni di vita ha assunto le denominazioni di: Real Accademia Militare (1787-1799), Accademia Nazionale Militare (1799), Real Convitto Militare (1801-1802), Real Accademia Militare Annunziatella (1802-1805), Scuola d'Artiglieria e Genio (1806), Scuola Politecnico Militare (1806-1811), Scuola Reale Politecnica e Militare (1811-1815), Real Istituto Politecnico Militare (1816-1819), Real Collegio Militare (1819-1860), Collegio Militare in Napoli (1861-1936), Scuola Militare di Napoli (1936-1943), Liceo Convitto "Nunziatella" (1943-1949), Collegio Militare di Napoli (1949-1953) e Scuola Militare Nunziatella (1953 ad oggi) – si connota come quella del più blasonato ed antico Istituto di istruzione militare del mondo.

A dire che la data ufficiale di nascita della Nunziatella - il 18 novembre 1787 - potrebbe retrodatarsi "a volerlo" di circa un cinquantennio! Ma, come ricordava il famoso filosofo e storico crociano Edmondo Cione (corso 1923-26) ogni tentativo in tal senso risulterebbe vano: portare, infatti, la data di fondazione della Nunziatella al 1745 anno di fondazione della *Real Accademia o Scuola di Matematica*; al 1754 anno di fondazione del *Corpo della Scuola per gli ingegneri militari*; al 1769 anno di fondazione della *Reale Accademia Militare* o al 1772 anno di fondazione del *Battaglione Real Ferdinando per gli allievi militari* sarebbe, stata, a ben vedere, una dimostrazione della erudizione di quanti tra gli ex allievi hanno posto particolare cura alle ricerche delle "radici" della loro Scuola, ma avrebbe fatto scomparire nelle origini il nome della Nunziatella che rifulse nei secoli a venire tanto da far affermare al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, recatovisi in visita ufficiale nel 1989, *Qui è racchiusa la storia di tutto il nostro paese!*.

Ebbene questa Scuola di elette virtù, che nei suoi oltre due secoli di vita ha educato alla vita ed alle armi circa quindicimila giovani provenienti da tutte le regioni d'Italia e numerosi anche dall'estero, ha saputo preservare le sue tradizioni e caratteristiche di cui ne è gelosa custode l'Associazione Nazionale ex Allievi, tra le quali ultime va posto l'amore, che si tramanda da padre in figlio, per il suo inimitabile modello educativo.

Proprio per questo l'Associazione si è proposta di ricordare in particolare *le famiglie* di ex allievi che più si sono distinte per spirito di *militanza*.

Così dopo le pubblicazioni sui Quandel ((i fratelli Giuseppe, Pietro, Ludovico e Federico figli del generale Giovan Battista Quandel) e sugli "Ulloa" (i fratelli Pietro, Antonio e Girolamo), ecco questo opuscolo dedicato ai "de Montemayor" l'illustre famiglia di origine spagnola che annovera tra i suoi

membri ben quattro cadetti della Nunziatella (Giuseppe allievo nell'anno della fondazione 1787, Guglielmo allievo dal 24 marzo 1838 al 22 settembre 1846, Luigi allievo dal 1° ottobre 1838 al 3 aprile 1840 data in cui fu espulso dal Real Collegio e Ferdinando allievo dal 1° giugno 1839 al 18 novembre 1843 e poi passato in Marina), due cadetti del Battaglione Real Ferdinando (Domenico e Lorenzo tra il 1782 ed il 1787) ed un cadetto di marina Raffaele giustiziato nel 1800 per la sua militanza a favore della Repubblica napoletana del 1799.

Per onorare, nel bicentenario dello storico evento, la memoria di Raffaele de Montemayor e ricordare in uno l'insigne famiglia che tanto lustro conferì alla Nunziatella si è convenuto di dare alle stampe tre brevi lavori che la riguardano. Il primo dal titolo *Famiglie di patrioti e patrioti di famiglia* è opera di Giulio de Montemayor pronipote di Raffaele; il secondo dal titolo *Raffaele de Montemayor* è tratto dalle *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice* scritte da Mariano d'Ayala, allievo (c. 1823-1829) ufficiale e professore, dal 1837 al 1843, del Real Collegio Militare ed, infine, il terzo sul *Barone Lorenzo de Montemayor, maresciallo di campo* è a sua volta tratto dalle *Vite dei più celebri capitani e soldati napoletani* del d'Ayala.

Famiglie di patrioti e patrioti di famiglia è un dattiloscritto che la nobildonna Graziella de Montemayor, figlia dell'autore Giulio, ebbe a donare a mio zio Generale Silvio Brancaccio negli ultimi anni '50. Il dattiloscritto fu poi "passato" a me da Cesare Brancaccio, di recente scomparso, nel corso di una visita che ebbi a fargli per ricevere in consegna, cosa che feci subito, "le carte brancacciane" sulla Nunziatella.

Non conosco se l'opuscolo sia mai stato pubblicato, separatamente o quale parte di un lavoro di più ampio respiro, ma sono, comunque, certo che il suo editore e le finalità che lo hanno a tanto determinato, non potranno che sortire l'apprezzamento di chi andava forse sentito prima di procedere a tanto ma che non ci è stato dato di rintracciare.

"Raffaele Montemayor" è, a sua volta, la breve descrizione delle vicende della vita di questo eroe, morto solo trentacinquenne, che seppe affrontare il patibolo con "meravigliosa rassegnazione e saldo coraggio", sicché può con Mariano d'Ayala convenirsi che "fu scuola feconda agli avvenire quella in cui gli inermi sapienti mostrarono una virtù ideale, esiziale ad essi, unica nel mondo; poichè oggi invero si pensa a se e si discorre di pubblico bene".

La vita del barone Lorenzo de Montemayor, maresciallo di campo è, infine, tratta dal "VI quaderno" delle *Vite dei più celebri capitani e soldati napoletani* di Mariano d'Ayala distribuito con tecniche editoriali (la vendita a dispensa) che ancora oggi costituiscono il più valido veicolo di divulgazione delle pubblicazioni periodiche.

Libertà Repubblica Napoletana Eguaglianza
Francesco De Sanctis
 Certifico come il Cittadino Francesco De Vange fu ammesso
 da Anno interno nella Nazionale Accademia Militare a 17. lot-
 tembre 1789. prese l'antichità di servizio di Caduto a 25. luglio
 1784; fu promosso ad Uffiere nel Regim^{to} Fantaria Borbone a 10.
 settembre 1791; per tutto il tempo che da Convulatore ha esercitato nell'
 Accademia, ha dato sufficienti prove di suo buon costume, condot-
 ta, ed applicazione negli studi, avendo terminato il corso sta-
 bilito; ed affinché costui non convenga, firmo il presente.
 Napoli 5. Formida, li 25. Marzo 1799 - / v. s. /
Giuseppe Parisi

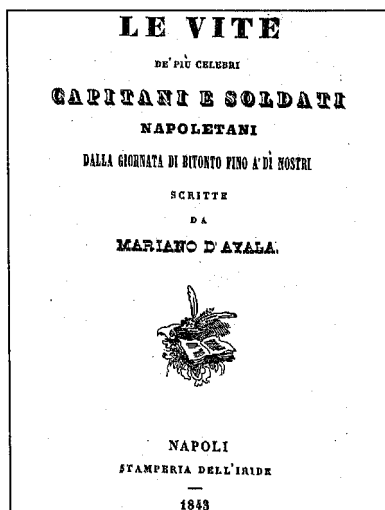
Certificazione autografa, in data 25 marzo 1799, del Generale Giuseppe Parisi, Ispettore della Nazionale Accademia Militare, denominazione assunta dalla Nunziatella durante la Repubblica Napoletana del 1799.

Commemorare Lorenzo de Montemayor ci consente poi di ricordare, sia pure indirettamente, il figlio di questi Luigi che entrato nel Real Collegio Militare il 1° ottobre del 1838 ne fu espulso il 3 aprile 1840, dopo appena un anno e mezzo di frequenza, per le sue intemperanze nei confronti del Professore Francesco De Sanctis.

Gli anni quaranta dell'ottocento furono anni essenziali per la costruzione del mondo moderno e fin da quei tempi in cui la patria non era ancora assunta all'unità, la Nunziatella era fucina ardente del sentimento nazionale.

"Tra gli integrali ed i differenziali – ha lasciato scritto un antico allievo Giuseppe Ferrarelli (c. 1842-1850) nelle *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia* – il dovere di amare la patria era dimostrato dai professori con rigore matematico. La parola *Italia*, nella quale, anche non volendo, dovevano imbat-
 tersi i professori di lettere italiane, destava negli alunni, in quei tempi, un ardore insolito, il quale costringeva i professori a parlare con quel rispetto della verità

che avevano predicato e a dire ciò che la coscienza imponeva loro di dire: cioè, che quella parola era il nome della nostra grande patria, la quale era dominata dagli stranieri e doveva recuperare la sua indipendenza".



Frontespizio dell'opera di Mariano d'Ayala dalla quale sono stati tratti i brevi cenni biografici su Lorenzo de Montemayor.

"Quando un popolo aspira a conquistare la libertà - scrive un altro antico allievo Nicola Marselli (c. 1842-1850) in *Gli italiani del Mezzogiorno* - è possibile che un critico, il quale ami la patria, non ponga in luce quelle parti delle opere di arte in cui i grandi scrittori porsero forme rappresentative o all'antica grandezza o al sentimento dell'indipendenza o all'odio contro la prepotenza sacerdotale e simili. Chi fra gli alunni del Collegio militare di Napoli potrebbe dimenticare l'opera del Professore negli anni che immediatamente precedettero il 1848? Eravamo giovinetti, quant'egli ci leggeva, fra gli altri poemi, Dante, l'Alfieri, il Leopardi. Come battevano i nostri cuori al sentire il suo commento, che non era men bello del versi di questi sommi!"

"Il De Sanctis venne al Collegio Militare giovanissimo, e noi eravamo fanciulli, quando andavamo alla sua scuola di grammatica - continua il Marselli - Ma che grammatica! Questa si trasformava in logica, la logica si applicava all'arte, l'arte diventava vita mediante i brani degli scrittori, stupendamente letti, meravigliosamente commentati".

"E i fanciulli diventavano giovani anzi tempo, e i giovani si sentivano uomini anelanti di poetare e di combattere per la libertà. Inperocchè gli adulti, oltrepassando il secondo anno di corso, in cui il De Sanctis insegnava, non abbandonavano già il maestro, ma chiedevano come grazia il riudirlo, e consideravano come una festa l'assistere a certe letture più elevate, ch'egli faceva a posta per essi".

"Chi voglia misurare tutto il valore di cosiffatta conquista degli animi nostri, deve sapere che il professore fu la nostra vittima nei primi anni del suo insegnamento. E l'autore di queste pagine dei più spietati biricchini verso il disgraziato maestro, a cui demmo il soprannome di Chiosa, perché egli ci rimandava spesso alle seccanti chiose del Cavalca e dei Fioretti di San Francesco, pronunziando la "s" di quella parola in modo veramente barbaro. Lo mettevamo alla disperazione, io con certi campanelli di creta, altri con altri strani trovati, e ci fu persino un

diavolaccio che gli tagliò una delle falde dell'abito: per il che l'alunno ebbe lo sfratto dal collegio. Ma il buon professore prese su di noi la più sicura rivincita: ci ammansì a segno che i lioncelli finirono per piegare dinanzi al semplice sguardo del dominatore. E tutto questo ottenne senza grida e senza frusta; ma soltanto col magnetismo delle lettere e del suo carattere. Lo stesso alunno scacciato dal collegio riportò nell'animo suo le tracce delle parole del maestro, e, venuto il 1848, andò a combattere in Lombardia!"

Orbene l'episodio ora descritto sia pure con qualche inesattezza è quello che ha appunto per protagonista Luigi Montemayor e che è sintetizzato con sicura adesione alla realtà nel sottoriportato rapporto del Secondo Tenente Liborio De Luca.

Napoli 30 marzo 1840

Signor Capitano Aiutante Maggiore,

Questa mattina, terminata la second'ora della scuola, lo mi trovava innanzi la porta della 3 classe attendendo che la 2 classe avesse sgombrato il luogo ove stavasi formando per passare nella sala disegno, per indi recarsi la 3, allorquando sono stato chiamato dal sig. professore De Sanctis che stava all'impiedi nella cattedra (sic) circondato da diversi alunni, per condurre in camerino il Signor Montemayor 1°, asserendo d'avervi (sic) parlato insolentemente. Dopo di aver praticato quanto di sopra si richiedeva dal summenzionato professore, ho domandato all'alunno Presti 2° se conosceva la causa per la quale il signor Montemayor avea parlato arrogantemente al professore, mi ha detto che, terminata la lezione, il detto Montemayor erasi recato dal signor De Sanctis per lagnarsi di non averlo mandato ai luoghi, quantunque diverse volte glielo avesse richiesto durante la scuola, che il professore non l'aveva risposto, che in seguito il suddetto Montemayor l'aveva detto che altra volta se ne sarebbe andato via dalla scuola, ciò che aveva dato luogo al sig. De Sanctis di dirgli: tanto meglio, staremo più quieti, che in seguito il Montemayor aveali risposto, a me non me ne f., o altra espressione di simil natura. Quanto suddetto mi ha detto (anche) l'allievo Lancia.

Questo è quanto credo doverla rapportare in ordine al summenzionato fatto.

Liborio De Luca Secondo Tenente

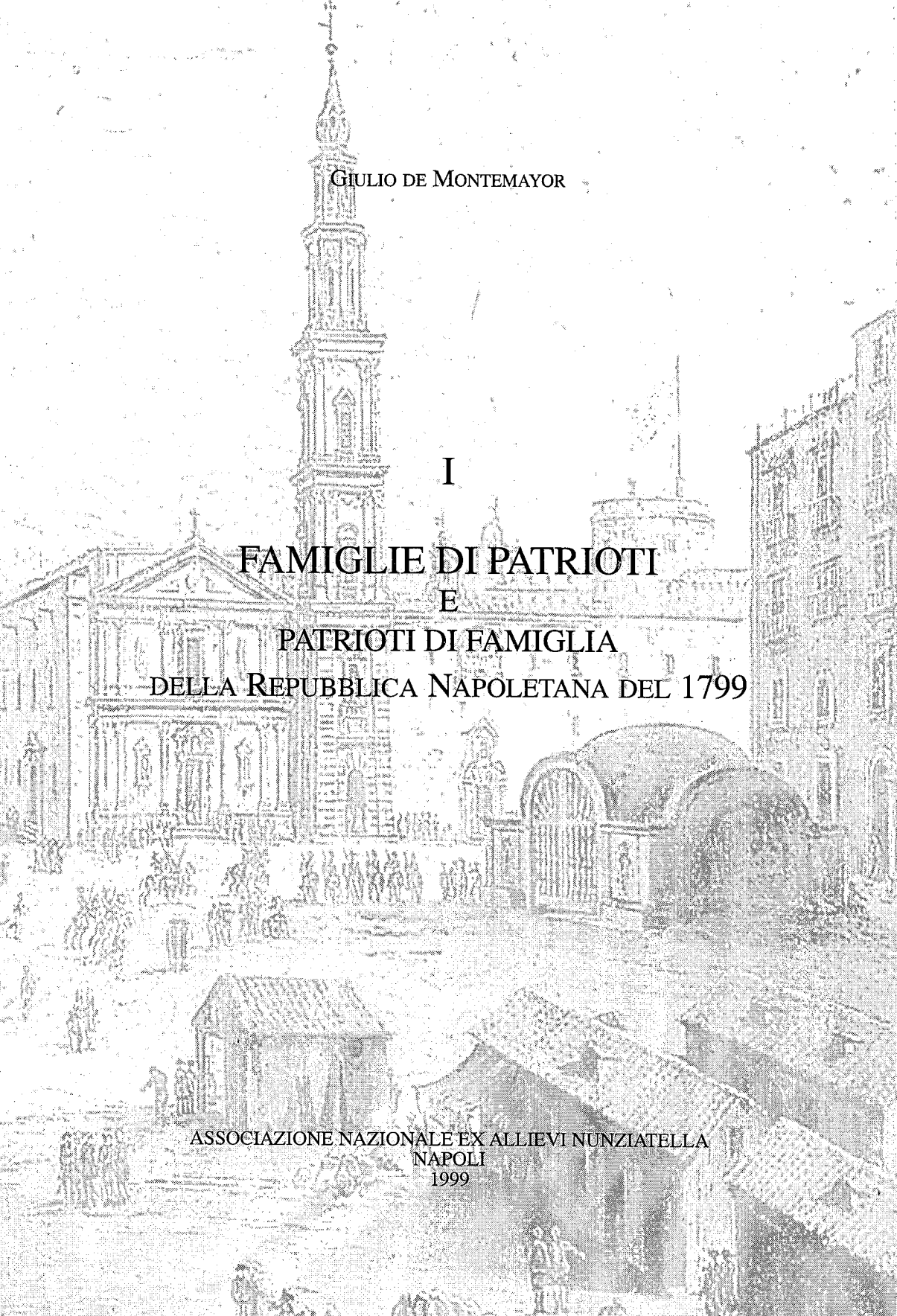
*
* *

Per amore di completezza bisogna precisare che dai documenti conservati negli archivi napoletani risulta che il 3 aprile 1840, per disposizione sovrana, il Montemayor veniva espulso dal Real Collegio Militare, così come risulta pure non solo che successivamente divenne amico del De Sanctis (Cfr. Croce. Il soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di F. P. S., estratto dalla Nuova Antologia, 16 marzo 1918, p. 8), ma anche che si offrì di prestare garanzia per Angelo de Sanctis, fratello del suo antico professore e reduce da Venezia (Cfr. A.S.N. Ministero di Polizia, fascio 382, fascicolo 396).

Questi solo alcuni dei momenti della storia di una famiglia che ha di certo onorato la patria napoletana e nei componenti che l'hanno frequentata, la stessa Real Accademia Militare della Nunziatella.

L'Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella – che è rigorosa custode del patrimonio di tradizioni e di storia del glorioso Istituto – con il presente opuscolo ha voluto, nel rispetto di questo passato, testimoniare, in occasione del bicentenario della rivoluzione napoletana del 1799, in qual misura conservi il culto della memoria storica, non dimenticando quei vincoli ideali che la legano, ad un tempo, sia al ricordo di una dinastia, quella dei Borbone, che con grande lungimiranza volle istituirla, che a tanti suoi ex allievi, ufficiali e professori si sono sempre distinti nella difesa dei valori di libertà e di eguaglianza che con il suo magistero ha in essi inculcati.

Giuseppe Catenacci



GIULIO DE MONTEMAYOR

I

FAMIGLIE DI PATRIOTI
E
PATRIOTI DI FAMIGLIA
DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA
NAPOLI
1999

Che a Napoli i maggiori uomini del "48" e "60" fossero quasi tutti figli e nipoti di quelli che fecero la rivoluzione al "99" è cosa certa e risaputa.

Tutti ripetono che la sanguinosa reazione, in cui fu soffocato il tentativo repubblicano del "99" creò una tradizione di odii e di vendette contro i Borbone di Napoli; e che l'esilio dei superstiti, spargendo pel mondo i napoletani migliori, agevolò quella fusione di tutte le classi colte d'Italia che fu poi il fattore più efficace del nostro Risorgimento.

Ma questa verità, enunciata così, genericamente, perde i colori della vita; e quasi si oscura nei contorni indecisi dell'animo. È perciò concretamente, con l'indicazione di nomi e di fatti precisi, che quella tradizione va invece dimostrata, perchè ne baleni all'occhio tutta la forza e l'efficacia.

"L'Italia – diceva Garibaldi¹ – non l'ho fatta io, come non la fece Cavour, né Mazzini, né Vittorio Emanuele: l'Italia l'abbiamo fatta un po' tutti, ma, principalmente, fu fatta dagli italiani"; e cioè dagli ignoti. E tutti sentono ora la necessità d'occuparsi di questi ignoti.

Ne "La Critica" del 20 luglio 1912 Benedetto Croce confessava la sua attrazione per le vicende di quegli italiani che parteciparono ai moti del "99" e del "20", e furono sbalzati per l'Italia e pel mondo e "accumularono esperienze e nutrirono sentimenti che, divulgati e irraggiati da essi con gli scritti o con le parole, trasformarono i vecchi italiani negli italiani del Risorgimento... Un libro sugli esuli italiani è stato molte volte invocato e rimane ancora da fare. Vorrei raccomandare a chi si accingerà a farlo di rivolgere la sua attenzione particolarmente sugli uomini oscuri."

E fin dal 1896 il Croce, scriveva esplicitamente nella Prefazione alla ristampa dei suoi *Studii sulla Rivoluzione del 1799*²: "quale tentativo fallito ebbe più feconde conseguenze della Repubblica Napoletana del "99"! Essa servì a cercare una tradizione rivoluzionaria e l'educazione dell'esempio nell'Italia meridionale. Si potrebbe istituire una ricerca assai istruttiva sui superstiti e discendenti dei repubblicani del "99": la storia delle famiglie acquisterebbe il carattere d'una Storia Sociale." – Ed egli l'ha poi fatta per quella del Poerio.

Scrivere quella storia sociale è ormai compito da lasciare ad altri; ma tornando per un momento a cari studii da lunghi anni abbandonati; è grato in questo risveglio della nuova Italia recarvi un contributo.

Tra i ricordi del Risorgimento nel Museo di S. Martino³, a Napoli, come già nella Mostra Storica Napoletana del 1911⁴, ne figura qualcuno segnato dal nome della mia famiglia. Potrà da quanto segue apparire che gli uomini ed i fatti cui essi si riferiscono meritino di trovar posto nella storia della tradizione rivoluzionaria del "99" e per essa in quella del nostro Risorgimento.

Quando si ricordano i martiri di quell'anno sacro della nostra patria il pen-

siero corre subito a Pagano, a Cirillo, all'ammiraglio Caracciolo, alla misera Sanfelice, e tutti coloro ch'eran già illustri per fama o che illustri divennero per le circostanze che resero più impressionante o pietosa la loro morte; ma chi ricorda, ad esempio, Raffaele de Montemayor, il cui nome pur figura fra quelli che il popolo napoletano ha incisi nel marmo sulla porta della sua casa comunale?⁵

Questo giovine ufficiale di marina andò alla morte semplicemente e militarmente, senza neppure l'ombra d'un bel gesto pel pubblico: di quale utilità potè dunque essere la sua morte?

Ora è proprio qui che si palesa invece l'interesse della storia delle famiglie dei rivoluzionarii. Nella sua famiglia Raffaele de Montemayor restò per lunghi anni la vittima invendicata; e in questo ricordo vivo e pungente fu tutta l'efficacia rigeneratrice della sua morte.

A mostrare di qual profitto fossero per la patria quelle morti anche oscure, per effetto della mantenuta tradizione domestica, basterebbero due soli nomi – Conforti e Scialoja –, e due altri a mostrar la utilità anche dei soli esigli – Rossaroll e Poerio –: nomi tutti fatti più illustri dagli uomini della generazione posteriore che non dagli eroi di quella del “99”.

Antonio Scialoja era infatti nipote dell'omonimo sacerdote Antonio Scialoja impiccato a Procida nel 1799: Raffaele Conforti era nipote di Francesco impiccato in quello stesso glorioso anno: Cesare Rossaroll, caduto nella difesa di Venezia al “48”, era il degno figlio di quel Giuseppe che esiliato qual repubblicano, poi Maresciallo di campo nel Decennio, morì nella guerra dell'indipendenza di Grecia al “25”: Carlo e Alessandro Poerio, infine, erano i figli di Giuseppe Poerio, che, col fratello Leopoldo, fu esiliato nel 1799. E si potrebbe continuare lungamente la lista.

Il Settembrini, ad esempio, narra nel primo capitolo delle “Ricordanze” che suo padre, repubblicano al “99”, fu menato al Ponte della Maddalena innanzi al cardinale Ruffo e incarcerato.

Il colonnello Francesco Lahalle, che si suicidò al “48” a Bagnocavallo, nell'intimo contrasto fra il dovere di eseguire l'ordine regio di tornare indietro e il suo impulso a seguire il Pepe sui campi di Lombardia, era figlio del colonnello Francesco Lahalle esiliato al “99”, e un suo figlio, il generale Lahalle, si battette da giovane nel “66” per l'Italia. Il generale Enrico Cosenz, prode a Cavallino, a Mestre, a Marghera, alla batteria di S. Antonio, al ponte di Casales, a Varese, a Laveno, a Tre Ponti, a Milazzo, sotto Roma, cinque volte ferito nelle campagne dell'indipendenza, era figlio di Luigi Cosenz, esule al “99”, ufficiale nelle armate napoleoniche e poi generale del genio nel Decennio.

E il generale Primerano, secondo capo di Stato Maggiore dell'esercito italia-

no, nato al 1829, era figlio di un altro generale Primerano che fece la campagna del "15" con Gioacchino Murat.

E così il prode generale Ottavio Tupputi, nato al 1791, uscito dal Pritaneo a 14 anni, glorioso ufficiale degli eserciti napoleonico e murattiano, quattro volte ferito in guerra, esule, condannato a morte in contumacia, arrestato dopo i moti del "20", all'ergastolo fino al "31", deputato al "48", generale al "60", poi di nuovo deputato, senatore, morto al 1865, era figlio di Domenicantonio Tupputi, esule al "99" e al "21", ed autore di una *Istoria del Regno di Napoli* scritta in francese e stampata a Parigi tra il 1808 e il 1809. Un altro suo figlio, Riccardo, educato pure a Parigi, naturalista di valore, fu arrestato dopo il "20" e sfuggì per poco al patibolo. Morì pazzo in prigione. E notizie poco dissimili potrebbero darsi dei generali Guglielmo de Sauget, Camillo Boldoni, Gaetano Costa suocero di Mariano d'Ayala, degli Ulloa di cui uno Girolamo, nato al "13", fu volontario al "48" e capo di Stato Maggiore di Pepe a Venezia.

Il Generale Carlo Filangieri, nato al 1784, era figlio di Gaetano, lo illustre autore della *Scienza della legislazione*. Giovinetto egli assistè con la madre e coi fratelli alla incriminata commemorazione che al "99" i repubblicani fecero di suo padre. Al ritorno dei Borbone, la madre lo fece mettere in salvo assieme ai fratelli a Milano, donde il Brune li inviò a Parigi per presentarli a Napoleone che li fece accogliere al Pritaneo. Carlo ne uscì ufficiale l'8 gennaio 1803 e passò poi nell'esercito napoletano finchè fu destituito al "21".

Infine uno dei più noti patrioti napoletani del "60", Ferdinando Carafa d'Andria, era nipote del conte di Ruvo, decapitato al "99".

Superstiti essi stessi della gloriosa generazione del "99" furono poi Carascosa, i Pepe, fra cui Guglielmo che condusse i Napoletani a Venezia nel "48", D'Angelo Abatemarco ministro al "48", il marchese di Fuscaldo Spinelli presidente della camera in quel maggio glorioso, padre del conte Marcello che fu volontario al "66" nel glorioso reggimento delle Guide.

Ecco dunque in un fascio molti esempi: del come si mantenesse nelle famiglie la tradizione del "99" a Napoli. E per questa stessa continuità di tradizione credo meritino ricordo i Montemayor.

II.

Il tenente di vascello Raffaele de Montemayor, impiccato l'8 febbraio del 1800, era il figlio secondogenito del Marchese D. Emanuele, Generale del Genio nell'esercito napoletano, uomo di lettere e di studii, e della di lui moglie D.

Rachele Candal, figlia anch'essa di un ufficiale, il colonnello francese Agostino Candal, il quale s'era maritato a Napoli con D. Carolina de Vito Piscicelli.

Raffaele avea altri tre fratelli: Domenico (morto nel 1774) e Lorenzo (n. 1764), ufficiali di artiglieria, e Giuseppe (n. 1767), come lui, ufficiale di Marina.

I Montemayor appartenevano a quella classe militare, quasi tutta straniera, che abitava i quartieri alti di Napoli - Ponte di Chiaia e Pizzofalcone - s'imparentava nella sua cerchia, e non entrava nella vera e propria aristocrazia cittadina se non pel luccichio delle spilline dei giovani o pei grossi galloni dei vecchi.

Ne facevan parte i d'Ayala, i Dusmet, i Winspeare, i del Carretto, i Brocchetti, i Micheroux, gli Afan de Rivera, i Manthonè, i Grenet, i Yauch, gli Acton, i Lagranelais, i Tschudy, e infiniti altri, cadetti tutti di famiglia, se si cerchi, nobilissime in patria, i quali emigravano pel mestiere delle armi che era loro rigorosamente riservato.

Così i Montemayor erano del ramo terzogenito di quella antica casa di Cordova⁶ che dette alla Spagna i regni di Cordova, Granata e Napoli; e così nel "500" un Consalvo de Montemayor militò a Napoli col Gran Capitano⁷, e un Ynigo combattè a Lepanto nella compagnia del principe di Sulmona⁸; e così infine nel 1734, il padre di D. Emanuele, D. Fulgenzio Antonio de Montemayor, comandante della R. Galera "Soledad" lasciò la natia Cartagena, e venne a Napoli con Carlo III, il quale, pè suoi meriti militari, e per quelli dello zio D. Pedro, Tenente Generale delle Galere di Spagna e Cavalier di Santiago, gli diede il titolo di marchese.

* * *

Parrà strano che questi Montemayor, venuti a Napoli col Borbone, e dal Borbone coperti di onori e di ricchezze, gli si volgessero poi contro al "99".

Ma il caso non fu singolare, e fu effetto anzi di sentimenti naturali e spontanei in quegli uomini e per quei tempi.

Anzitutto si potrebbe dire, che, a Napoli come in tutta Europa, fu la monarchia a tradire la rivoluzione, con la quale si era venuta levando su da secoli, e non la rivoluzione a tradir la monarchia.

È noto che la funzione e la forza della monarchia nella storia del mondo moderno fu quella di organizzare e cementare la resistenza del terzo stato, delle classi popolari o borghesi contro i due poteri della feudalità nel medio Evo, la nobiltà e il clero. E i nemici della monarchia, e del popolo insieme, a Napoli, sino a Carlo III, furono i baroni e la chiesa di Roma.

Celebri sono le lotte forensi e giurisdizionali combattutesi per secoli a Napoli tra comuni e privati da una parte, e feudatarii e clero dall'altra; e come

esse s'inasprissero sotto il governo del Tanucci.

Morto Carlo III, i Borbone firmarono invece il funesto patto d'alleanza col clero e con la nobiltà che dovea menarli alla loro perdita a Napoli come li avea già perduti in Francia. Se voltafaccia vi fu dunque da qualche parte, fu proprio dalla parte dei Borbone, i quali smentirono quei sentimenti popolari che li avean fatti così bene accogliere a Napoli mezzo secolo innanzi.

E l'ufficialità napoletana ebbe piena coscienza d'essere stata tradita anziché traditrice nel "99". Il Monthonè, tradotto come ministro della guerra della Repubblica innanzi alla Giunta di Stato, rinfacciò sdegnosamente ai giudici regii la fuga del sovrano; e affermò con alto animo il dovere cittadino e che aveva sentito di compiere, assumendo il potere e la difesa dell'ordine pubblico in un simile momento.

E Mariano d'Ayala, così scrupoloso dell'onore militare, nella vita proprio del Maresciallo de Montemayor dice, che questi, come tutti gli altri, *rispettò i suoi doveri innanzi ai principii suoi ed alle bramosie finché si trovò nelle armi regie a combattere contro i francesi; ma infine, volto anche uno sguardo all'augusta lettera di Re Carlo, che dal giuramento scioglieva il soldato allora quando il sovrano abbandonato avesse queste contrade, militò per la nascente repubblica con cittadina carità.*

Fu pertanto questo il sentimento comune di quelle nobili generazioni. E l'anteporre la dignità e la coscienza civile e gli obblighi militari, alla faccia di tradimento, è segno d'indipendenza e d'altezza d'animo. Né la necessità della decisione in un simile caso di coscienza fu sentita senza intimo contrasto come attesta il drammatico suicidio già ricordato del col. Lahalle a Bagnocavallo.

D'altra parte la classe militare, fatta tutta di cadetti, non poteva restare estranea al moto rivoluzionario che travolse tutta Europa alla fine del 1700. Detriti diamantini della loro casta, i cadetti erano i nemici nati del principio feudale, del principio del sangue, che li spogliava tutt'a favore dei primogeniti, e li condannava inesorabilmente al mestiere periglioso delle armi o alla prigionia perpetua dei conventi. Essi rappresentavano proprio quel principio del merito, che, in contrasto a quello del sangue, era stato assunto dal mondo moderno a base del potere e della ricchezza, e venivano a formare il nerbo della democrazia e il vero pericolo del mondo aristocratico; perché, ultimi soldati di ventura, costituivano l'ufficialità di quegli eserciti permanenti che le avvedute monarchie nazionaliste eran venute sostituendo alle milizie feudali per torre alla turbolenta aristocrazia la forza e il potere.

Quando i dissennati Borbone abbandonarono quindi la loro cauta politica antifeudalista, doverono di necessità trovarsi ad aver preparati nelle milizie permanenti i loro sePELLITORI. Bisogna però dire a gloria di Napoli, che al moto rivoluzionario parteciparono, frati e militari, nemici antichi ed acerrimi dell'aristo-

crazia e della teocrazia, ma tutte le classi alte della città; e cioè quelli stessi signori e prelati che sarebbero stati i più interessati a contrastarlo.

Il nostro fu dunque un moto largo e generoso, e veramente eroico, rafforzato da quel sentimento nazionale o patriottico che allora incominciava ad affermarsi, e dallo sdegno della degradazione in cui la corte era scesa con Ferdinando IV e dal suo completo asservimento agli stranieri.

Ma questa stessa nobiltà ed elevatezza del moto rivoluzionario fu la causa della sua rovina.

Il carattere di civiltà, e strettamente di classe, che esso assunse a Napoli; gli alienò istintivamente l'animo della plebe, di questa plebe napoletana sensata e diffidente, feroce ed accidiosa, inasprita da lunghi secoli di servitù intollerabile, che simpatizzava più col suo re festaiuolo e bigotto, plebeo d'animo e d'abitudini e pescivendolo per passatempo, che non con un ceto elevato che possedeva già la forza, la cultura e la ricchezza, e in cui dovea di necessità il popolo vedere il suo futuro oppressore.

Così ebbe a verificarsi il caso singolare e disgraziato, che quando il re abbandonò Napoli all'appressarsi degli eserciti trionfatori di Francia, gli sprezzati lazaroni, rimasti padroni nella città, opposero essi la più strenua ed ammirabile difesa all'entrata della città degli stranieri nemici del re e della Chiesa, e dell'assunzione del pubblico potere da parte dei rivoluzionari amici degli stranieri.

Abbandonato il governo della monarchia, i patrioti si trovarono anzi nella dura condizione di dover salvare essi la città dall'anarchia, e di dover quindi restaurare l'ordine contro la plebe, che sarebbe stato invece loro principale interesse d'avere amica.

In luogo di sollevarla contro i ricchi ed i signori, e contro la corte che n'era il sostegno, come fecero i rivoluzionarii di Francia, i Napoletani si trovarono a doverla reprimere, perché non potevano certo sollevarla contro se stessi, dopo che il re era partito.

Acui poi la stranezza della posizione la presenza in Napoli di quarantamila uomini armati dell'esercito regio, fuggitivi innanzi ai francesi, umiliati dalla disfatta e torbidi quindi di vendetta, e contadini quasi tutti, servi nati cioè, e da secoli, di baroni e di chierici.

La diserzione dei sovrani, se non fosse stata dunque ispirata da timore, sarebbe stato l'atto politico più avveduto che essi avessero potuto compiere in quel critico frangente!

E così, per questa singolarità di posizione, in cui si trovarono i patrioti a Napoli, rispetto alla plebe, fu perduta per Napoli la gloria di essere stata la prima a sollevarsi in Europa dopo il popolo Francese! I patrioti, i repubblicani, i giacobini, che aprivano la porta ai francesi e davano loro mano a conquistar la

città contro il popolo ed il suo Re, apparvero alle classi umili i peggiori nemici di Napoli e i suoi veri oppressori!

I repubblicani avrebbero dovuto dunque rivoltare ed animare essi il popolo quando il Re fuggiva da Napoli e faceva bruciare le navi; e i Francesi avrebbero dovuto non entrare come conquistatori a Napoli: allora la Rivoluzione sarebbe stata salva. Ma i nostri patrioti, caldi di animo e scarsi di pratica, si lasciarono cogliere alla sprovvista degli avvenimenti, e si lasciarono prendere la mano dal popolo in cui ferveva ancora lo spirito anarchico di Masaniello.

Così a Napoli accadde il contrario di quanto era accaduto in Francia. Il popolo non fece la rivoluzione, ma la vide fare in cagnesco; e partiti i Francesi e tornati i Regii fece la reazione.

Così accadde il fatto singolarissimo, che le stragi e le devastazioni, che in Francia presero nome dalla Rivoluzione, a Napoli furono invece provocate dal legittimo Sovrano, il quale ai briganti e al popolo che l'aiutavano alla riconquista del regno gittava in premio la vita e gli averi dei *giacobini*: così gli orrori della Rivoluzione francese divennero a Napoli gli orrori della reazione borbonica; e ne resta il ricordo nel caso davvero poco edificante per la nostra cristiana religione, pel quale alla devastazione o al saccheggio si dà ancor oggi a Napoli il nome di *Santa Fede*.

Nessuno degli orrori che tanto commossero il mondo, perché operati da rivoluzionarii, fu risparmiato a Napoli dalle orde reazionarie. Le case messe a sacco e incendiate: i giacobini, gli uomini migliori della città, vituperati, laceri e feriti; le donne ignude straziate, s villaneggiate; tutti i patrioti d'ogni età e condizione erano trascinati per la città e al Ponte della Maddalena innanzi al Cardinal Ruffo; e quivi o fucilati o gittati prigionieri nella stalla della Maddalena, quando non erano abbandonati al furore popolare.

Si videro le teste, che a privati odii erano state fatte segno, portate sulle picche in giro per la città.

Cadaveri e membra mozzate erano ammonticchiate negli angoli delle vie. I Calabresi furon visti giocare alle bocce al Largo del Mercatello con le teste dei repubblicani⁹! vide perfino il popolo bruciare i corpi dei pretesi giacobini "staccare le carni abbrustolite e mangiarle, offrendole l'un l'altro fino i ragazzi"; e la stessa sorte toccò – incredibile a dirsi – alle sacre spoglie dei giustiziati! I cadaveri di Nicola Fiano e di Gaetano de Marco, strappati alle forche, furono mutilati, e le membra e le budella portate in trionfo per la città, poi arse e mangiate¹⁰.

E tutto ciò si compieva al grido di *Viva il Re, Viva la Santa Fede* e il mondo non se ne scandalizzò.

A poco a poco queste false grida politiche cederono alle più sincere grida contro le *giamberghe* in genere. La canzone *alla morte, alla morte Giacobbe* fu

sostituita dall'altra:

*Maistà, chi t' ha traruto?
Prievete, muonace e cavaliere...*

per finire poi in quel caratteristico ritornello popolare:

*Chi tene pane e vino
adda esse giacobino*

all'eco del quale i repubblicani fuggitivi vedevano gli stuoli dei briganti e dei lazzaroni, armati, vagare per la città, dediti al saccheggio *di quelle case, le quali, per essere ben messe, si giudicava dal popolo appartenere a giacobini patrioti*¹¹!

Al terrore e all'emigrazione, alla ghigliottina e alla lanterna provvidero le Loro Reali Maestà (Dio guardi), i cardinali principi di tante Chiese per loro assuntosi di carnefici.

Solo che quelle stragi, non d'inetti e retrogradi per quanto commiserevoli nobili ed ecclesiastici come in Francia, ma di molti fra i migliori e più generosi uomini del paese, ne soffocarono nel sangue i primi germi di rinnovamento.

Non è dunque una frase, che per quelle morti e per quella repressione Napoli tornò indietro d'un secolo per civiltà e prosperità. Il governo borbonico, costretto a temere delle classi colte e a non contare che sul popolo, dovè mantenerlo nell'ignoranza e nella barbarie; e alla reazione del "99" seguita quella del "22", il popolo napoletano restò per altri 50 anni nello stato primitivo.

Così oggi ancora, mentre Torino, Milano, Genova, avanzano tutte le altre città in civiltà e in progresso, il Mezzogiorno resta un paese povero e semibarbaro. Perché non è già vero il contrario, che, perché povero e mozzo, non abbia seguito gli altri sulla via del progresso: alla fine del "700" Napoli era il più civile e ricco paese d'Italia; e la stessa precedenza nel moto rivoluzionario ne è prova. E se ai repubblicani del "99" non fosse mancato l'aiuto della plebe, Napoli sarebbe forse ora alla testa d'Italia.

Ma la plebe è una cieca infelice che non sa dove batte; e quanto al suo sentimento patriottico e religioso tanto esaltato dagli storici reazionarii, bisogna pur convenire, che i lazzaroni andarono, entrati i Francesi, cantando la Carmagnola e distribuendo libercoli e immagini profane, con lo stesso entusiasmo con cui, tornati poi i Regii, cantarono gli osanna al Re e alla Santa Fede e distribuirono immagini sacre¹².

E se a Napoli la plebe non seguì, come altrove, i repubblicani, – s'è già detto – non fu sua colpa. Ma il danno resta, e i responsabili di quel danno furono i

Borbone e i loro sostenitori che i sentimenti istintivi del popolo sfruttarono a loro personale vantaggio.

Che cosa sarebbe divenuta Napoli se il popolo avesse seguiti quei grandi generosi in luogo di sollazzarsi dello spettacolo miserevole della loro morte, ancora non si può pensare senza rammarico. Basta por mente alla qualità e al numero di quegli uccisi e di quei dispersi per renderlo.

Nobiltà, clero, studii, esercito, tutte le classi più elevate, di cui così antiche e nobili erano le tradizioni, furono decimate. Non farò che nomi.

Della nobiltà, furono decapitati e perirono: un Colonna, un Serra, un Riario, due Pignatelli, il conte di Ruvo, il marchese di Genzano, un Doria, i Filomarino, il marchese di Montrone, il principe di S. Giorgio Spinelli e un suo fratello; furono relegati il principe di Torella, il conte d'Acerra, il principe d'Angri, il principe di Piedimonte Montemiletto, il principe di Sant'Angelo Imperiali, il principe di Stigliano, il principe di Belmonte, il duca di Cenzano, il principe di San Severo, il duca di Santo Pietro, il principe di Fondi, il marchese del Vaglio, primogenito di casa Monteleone - Pignatelli, il principe di Caramanico, il Duca di Maddaloni, il Duca di Acerenza, il Duca di Capracotta, il Duca di Cantalupo, il Duca di Bagnoli, il marchese Dragonetti, il marchese Vargas, il marchese di Villarosa, il Duca di Popoli, il principe di Ottaiano, il Duca di Cirella, il Duca di Sermoneta; e poi Moliterno, Roccaromana, Cariati, un Filangieri, un Caracciolo di Brienza, un Ascoli, un Azzia, un Porcinari, i Policastro.

Operosissime pel bene della repubblica furono le due duchesse di Cassano e di Popoli - Giulia e Mariantonia Carafa -, la Marulli vedova duchessa di Bagnoli,

Decapitata fu - ultima vittima - la misera Sanfelice.

Tornato il Re, in segno di corruccio fece abbattere i sedili dei Nobili.

Dell'alto clero furono appiccati Monsignor Natale vescovo di Vico, e il P. Granata Provinciale de' Carmelitani; fu trucidato Monsignor Serrao Vescovo di Potenza; furon condannati all'esilio il Vescovo di Capri, Monsignor Capecelatro Vescovo di Taranto, Monsignor Aprile Vescovo di Melfi; sospetto lo stesso Arcivescovo di Napoli Cardinale Zurlo.

Perirono poi sulla forca il francescano Bellone, il benedettino Guardati, l'olivetano Caputi e il P. de Meo crocifero: forse ad esempio de' loro Monasteri - S. Martino, Monteoliveto, S. Severino, S. Giovanni a Carbonara, S. Pietro Martire, S. Pietro a Majella, S. Pietro ad Aram, S. Gaudioso alle Monache - partigiani tutti della repubblica.

Non si dirà del basso clero: quindici sacerdoti andarono al patibolo. Ricorderemo solo l'intrepido ottuagenario D. Nicola Pacifico, che combattè per la città con la guardia civica, e portato al Ponte della Maddalena innanzi al

Cardinal Ruffo, alle costui pietose esortazioni e alla promessa di perdono se gridava *Viva il Re*, rispose: *Viva la libertà*. Fu arrestato e due mesi dopo impiccato.

Vittime non men numerose ed illustri diedero gli studii. Andarono al patibolo Mario Pagano, Conforti, Cirillo, Vincenzio Russo, Ignazio Falconieri; il bibliotecario e grecista Baffi, il poeta Ignazio Ciaia, Eleonora de Fonseca Pimentel, il giudice e matematico Fiorentino, il fiscale Calace; i medici Arcucci e Bagni; gli avvocati Pigliatelli, Rossi e Tocchi; i professori di legge Giuseppe Cammarota, Carlo Muscari, Prosdocimo Rotondo e Gregorio Mancini; Annibale Giordano professore di Chimica; i giovani degli Incurabili Assisi, Pucci e Grossi; e della semplice borghesia, furono giustiziati i banchieri Piatti.

Infine dell'esercito che fornì alla Repubblica i più eroici difensori furono giustiziati Manthoné, Massa, Spanò, Schipani, Battistessa, Rosselli, Federici, Matera, Russo, Ruggiero, e il comandante del Castel del Carmine Rossi: fu ucciso Wirtz: perirono nelle prigioni il Brigadiere Lops e il colonnello Marsiconovo. Andarono poi nel carcere o in esilio: Carascosa, Begani, i Pepe, Colletta, Cosenz, un Poerio, Giulietti, Salvo, Macdonald, de Gennaro d'Aquino, G.B. Caracciolo, d'Ambrosio, Costanzo, Lojacono, Arcovito, Visconti, Simeoni, Biondelli, Rossaroll, Amato, Pedrinelli, Lahalle, il Brigadiere Anguissola, il Maggiore conte Greca, il Maresciallo principe di Canneta, il Brigadiere Duca della Tremouille e Lorenzo de Montemayor.

Della Marina solo 4 ufficiali non servirono la Repubblica! Furono giustiziati l'ammiraglio Caracciolo, De Simone, Doria, de La Grenalais, Mazzitelli e Raffaele de Montemayor; si suicidò, gittandosi da una finestra di Monteoliveto, dov'era la giunta di Stato, il gigantesco Velasco: fu ucciso Garofalo a Castellammare¹³: furono esiliati Bausan, De Cosa, Saint-Caprais, Giuseppe de Montemayor ed altri 10 ufficiali.

Da ciò solo appare che la classe militare fece il proprio dovere, e che anche i Montemayor furono buoni soldati della Repubblica. Ma ne possiamo dar qualche prova.

III

Già fin dal 1794, il malcontento e il desiderio di eguaglianza e di gloria aveva cominciato a insinuarsi nell'esercito Napoletano; e specialmente nel Corpo di Artiglieria, a riordinare il quale era stato fatto venire di Francia il Generale de Pommereul accusato poi apertamente di *essersi fatto promotore fra i suoi più egregi ufficiali di turbazioni e di parti*.

Gli ufficiali Alessandro Begani, Ferdinando Rodriguez e Ferdinando Vi-

sconti furono tra gli accusati di aver fatto parte della *Società Patriottica*, organizzatasi a Napoli sul modello dei Clubs francesi, dopo l'arrivo della flotta francese comandata dal La Touche nel 1793.

Visconti fu condannato a 10 anni di deportazione, Rodriguez fu assolto perchè Begani alterando i libri-giornali del Corpo di Artiglieria gli diè modo di provare un *alibi*; e Begani stesso fu poi arrestato e tenuto quattro anni in Sant'Elmo.

Identica sorte ebbero gli ufficiali Schipani e Bernardo Palma¹⁴. Con questi dovè essere condannato all'esilio, e poi fors'anche graziato nel movimento generale degli animi contro tali giudizi, che produsse la disgrazia dell'eccessivo Fiscale Vanni, Lorenzo de Montemayor.

Certo dalla Giunta Militare del 1822 egli fu qualificato, come vedremo, antico massone ed esiliato prima del "99".

È, infatti, per tradizione domestica, anche Lorenzo fu, di quattro fratelli, il primo e più acceso repubblicano; e vedremo anche qualche altro fatto confermare la tradizione.

Entrati i Francesi, fu deputato al servizio attivo di piazza e avea allora trent'anni; Massa e Manthoné, aiutanti di campo con lui e con Francesco Giulietti del generale Fonseca nella campagna del "96", ma più anziani di lui, furono l'uno Generale delle artiglierie l'altro Ministro della Guerra: i fratelli Raffaele e Giuseppe de Montemayor, smesso anch'essi il poco democratico *de*, diedero il loro nome alle *Sale* o circoli patriottici¹⁵; e incominciate le insurrezioni reazionarie intorno a Napoli, si batterono con Caracciolo a Procida e a Vigliena, sulle flottiglie di cannoniere: Raffaele anche a Castellammare, alla difesa del fortino contro i regii il 7 fiorile (27 aprile), mentre Lorenzo, messo al comando delle artiglierie sul fianco destro del Cratere, e poi a Vigliena, si batteva contro le orde regie, e ferito alla spalla sinistra, era promosso con Placido Moreno e Antonio Salvo capo di battaglione, con lo stesso grado combatteva anche per la Repubblica nelle artiglierie il fratello primogenito Domenico¹⁶.

Entrarono le orde del Cardinal Ruffo e incominciò l'odissea dei repubblicani, i fratelli Montemayor fra questi.

Dopo il lungo ed ostinato combattere si rinchiusero nei forti di Castel Nuovo e di Sant'Elmo, per tentar l'estrema resistenza. Seguirono le incertezze della propria sorte, i propositi disperati, gl'interni dissensi, il lento parlamentare, infine la gioia della onorevole salvezza - la capitolazione. Ma seguì pure il disonorevole tradimento del Nelson, col quale cinque re, come ebbe a rinfacciare il Massa¹⁷ mancarono alla loro parola; e la capitolazione, fatto nuovo nella storia militare, fu violata¹⁸.

Incominciarono sulle navi Inglesi, rifatte galere, le incertezze nuove della propria vita, la certezza della morte dei compagni e dei fratelli, i tardi pentimen-

ti; incominciarono i dolorosi pellegrinaggi dalle navi ai castelli e da castello a castello, fra la plebaglia sfrenata che copriva d'ingiurie, di lordure e di ferite i nobili incatenati: si aggiunsero le sofferenze del carcere, dove eran gittati gli uni sugli altri, ignudi, feriti, febbricitanti, infetti di scabia, e privi d'aria e d'ogni nutrimento¹⁹.

I fratelli dei *Bianchi* ricusavano di assistere i condannati, nel pericolo della loro salute a entrare in luoghi così immondi e malsani: il nobile Riario andò al patibolo *con una camicia tutta nera e lacera, e uno giamberga senza falde, ed un calzone così rotto che compariva il nudo*²⁰.

Lorenzo Montemayor ebbe l'onore di essere fra i primi settantatre "*ribelli di prim'ordine*" sbarcati dalle navi inglesi, e "*con cannale al collo*" tradotti il 3 agosto 1799 in Castel Nuovo²¹.

Il 14 settembre fu menato in Sant'Elmo Raffaele; e il 25 gennaio 1800 fu trasferito da Sant'Elmo in Castel Nuovo.

Ugual sorte ebbero Giuseppe e Domenico il quale però fu presto assolto.

La loro casa subì due volte il saccheggio e i loro cari furon spogliati di ogni avere e costretti alla fuga.

Ma qui soccorre la tradizione domestica. Lorenzo riuscì ad evadere; come non ho potuto mai accertare — i vecchi che narrarono al ciel son tutti morti —; ma essi affermavano che la sua salvezza segnò la perdita del fratello Raffaele. Maria Carolina che voleva a ogni costo colpito Lorenzo, non potendo altrimenti sfogare la sua rabbia al saperlo sfuggito alla sua vendetta e condannato semplicemente all'esilio²², chiedeva la testa dei suoi fratelli.

L'esser stata egli fatto scendere dalle navi e designato fra i primi al supplizio, conferma l'odio della Regina; e quindi indirettamente anche le sue colpe anteriori al "99", nulla avendo egli fatto più dei suoi fratelli, né i fratelli più di lui durante la Repubblica.

Era il gennaio 1800; era per decidersi la causa del Corpo di Marina: Raffaele e Giuseppe Montemayor erano fra gli accusati. La voce pubblica assicurava che per danaro si otteneva la grazia della vita. Si fecero pratiche; furon chiesti seimila ducati: il misero padre, privato d'ogni avere, ottenne in prestito dal cognato D. Antonio De Vito Piscicelli la somma, che fu pagata nelle mani del Fiscale Guidobaldi della Giunta di Stato. La grazia fu proposta; ma la Regina la recusò²³.

Il vecchio Marchese, cieco e settuagenario, tentò l'ultimo passo, e si trascinò a Palermo a chiedere al Re la vita dei suoi figli; rinfacciando la grazia pagata a un suo ministro²⁴.

Il re pare si turbasse all'accusa insospettabile; ma Maria Carolina fu inflessibile. Infine per sfuggire alle universali pressioni, — avendo tutti commosso l'atto

del vecchio gentiluomo, – accordò la grazia, ma per uno solo dei fratelli: – quale – le fu chiesto; ed ella rispose fosse tratto a sorte! - Sortì Giuseppe, e Raffaele fu condannato a morte. Lascio a un diarista dell'epoca l'arida cronaca della sua morte²⁵.

Febbraio 1800 – Martedì 4, *Ecco le condanne degli ufficiali di Marina fatte nella Giunta di Stato ieri – alla forca, Giovan Battista de Simone, Raffaele Montemayor, Luigi Grandelais, Andrea Mazzitelli – Emanuele Borgia relazione – a vita durante, Francesco de Simone, Alessandro Medici, ma col fiat relatio, Francesco Grutter, Antonio Pritò, Giovan Battista de Rossi, Pietro Ulba; Giovanni Bausan – per 15 anni Ignazio Franzii – per 10 anni, Giovan Battista Mastellone – per anni 1, Gabriele Maurizio.*

Mercoledì 5. *Non abbiamo alcuna novità.*

Giovedì 6. *La notte scorsa vi è stata una carcerazione fuori Montesanto, essendo state arrestate sedici persone, compresa una donna ed un giacchetto. – Si è detto essere un ridotto di gioco, ma l'essere stata impiegata una compagnia di 400 soldati, ha fatto credere che fosse club, ed il popolo poi lo crede di sicuro.*

Venerdì 7. *Quest'oggi son passati in Cappella, de Simone, Montemaior, Grandelais, e Mazzitelli. Questa sera si son portati alla Giunta gli ufficiali moscoviti ed inglesi chiedendo che non si eseguisse la sentenza per de Simone e Montemaior, perché compresi nella capitolazione che veniva garantita dalle loro Nazioni. Si vuole che gli fosse risposto, che non si era più a tempo per essere stati posti in Cappella, si che replicato avessero i detti ufficiali, che se in quel momento si fosse esibito un documento che ne palesasse la innocenza dovrebbero essere mandati a casa loro, lo stesso doveva praticarsi allegandosi la capitolazione. Si vuole che abbiano soggiunto poter essi meritare la compiacenza, giacché col proprio sangue erano venuti a restituire la tranquillità del Regno di Napoli.*

Per costoro è anco andato a parlare al principe del Cassero, l'avvocato marchese S. Nicola Puoti.

Sabato 8. *Si è inteso questa mattina che il principe del Cassaro ad ore nove d'Italia ha fatto venire la Giunta del Governo per risolvere se convenisse o no sospendere la esecuzione. Oggi poi si è intesa fatta la esecuzione, e mi si è detto che siasi tenuta tutta la truppa regnicola sopra l'armi, dubitando che i Moscoviti non facessero qualche violenza per impedire l'esecuzione, cosa che non mi piacerebbe affatto se fosse vera.*

Domani comincia l'esame dei testimonii a difesa per i Cavalieri di Città.

Domenica 9. *Novità alcuna non vi è stata nel giorno d'oggi, e vi sarebbe*

per la città bastante allegria, se non fosse funestata dal sangue che si sparge, e dal terrore da cui ognuno è dominato, perché pare che tutto faccia ombra.

Or si figuri ognuno i sentimenti che doverono agitare in quei lunghi giorni la vittima e la famiglia; il tormento, il furore, l'odio che dovè radicarsi nell'animo dei fratelli causa involontaria di quella morte. Il viaggio del vecchio padre a Palermo, l'intervento dell'avvocato Puoti, l'intercessione e la minaccia dell'ufficialità straniera ci paiono indizii palesi di quella disperazione. Per nessun altro condannato i compagni d'arme di parte avversa, riparando al tradimento dei loro governi, erano così nobilmente intervenuti: dovè dunque toccar tutti la pietà del caso del Montemayor.

E non meno crudele fu il caso del de La Grendalais.

Condannato all'esilio, raccontavano i miei vecchi; alla morte era stato invece condannato il Saint Caprais. Questi si trovava però già lontano ed imbarcato, in previsione dell'esilio, nell'isola di Santo Stefano, né si poteva far tornare in tempo per l'esecuzione e causa del cattivo mare. Pure volendosi colpir la Marina in almeno quattro ufficiali, la Giunta, ispirata dalla simiglianza dei nomi, alterò sulla sentenza di condanna il nome del Saint Caprais in quello del La Grandelais. E così questi fu all'ultim'ora impiccato quando si sapeva già salvo²⁶.

Narravano anche i fratelli del Montemayor, che, forse nella suprema speranza di vedere almeno differita l'esecuzione, o forse solo per risparmiar loro l'orrore della morte di capestro, per lui e pel La Grandelais, d'antica nobiltà, fu chiesta la pietosa dignità di morir di mannaia. Ma tal privilegio fu gelosamente riservato dal Sovrano ai suoi nobili felicissimi sudditi, e la commutazione del supplizio fu ricusato.

L'esecuzione ebbe luogo sulla piazza del Mercato; e si può dire fu l'ultima, perché solo sette mesi dopo fu poi immolata "suggello alle barbarie e alla ferocia"²⁷ la misera Sanfelice. I corpi delle vittime furono sepolti nell'azzurra chiesa angioina di S. Giovanni a Mare²⁸, ma non ne resta segno.

Raffaele de Montemayor aveva 33 anni; e nella *Filiazione dei rei di Stato sfrattati de Reali Domini in conseguenza della Real determinazione del primo agosto 1799* (pg. 69) è così descritto: *alto palmi sei e mezza, corporatura giusta, faccia alquanto tonda, naso giusto, ciglia non molto folte, occhi oscuri e capelli castagni*. Di lui potei trovare altro per l'Albo del "99" che la firma tra le fedi di credito del Banco di Napoli.

Buono ed irriflessivo, pronto ad ogni impeto e ad ogni entusiasmo, era lo spensierato e l'amore della famiglia²⁹: la realtà della morte lo sorprese in pieno sogno.

La carità dei congiunti celò allo stremato padre l'atroce fine del figliuolo; e gli fu detto che all'ultim'ora era riuscito a rifugiarsi in Ispagna e poi in Francia; donde Lorenzo, per pietosa finzione, scriveva lunghe e frequenti lettere, che erano tutte lette al vecchio cieco come di Raffaele.

IV

Ma intanto Lorenzo navigava alla volta della libera Francia³⁰.

All'arrivo a Marsiglia, il 28 ventoso dell'anno VIII della Libertà, riceveva da Parigi questa nobilissima lettera del generale Francesco Pignatelli, datata del 15 germinante (5 giugno).

Quantunque io non abbia il piacere di conoscervi personalmente, la stima che fan di voi tutte quante le persone di merito che vi sanno, mi sforza a scrivervi che al mio prossimo arrivo all'armata d'Italia e farò ogni potere per cercarvi officio che al vostro merito convenisse e mi stimerò fortunato se giungerò a far utili le qualità vostre a pro della patria, massima se potrò avervi meco. V'invito frattanto a prender la strada d'Italia, meglio che quella di Oijon, dove gli uffiziali sono già stati nominati; e a far chiaro a' vostri amici (lascio le persone la cui morale ed ingegno non fossero ben noti), che, avendo a fare soldati volontari, credo tornar loro più vantaggioso di militare insieme con me, che altrove; oltreché nella probabilità di formarsi in Italia una seconda legione, rimane ad essi la speranza di aver officii. Chè se fermassero di trarre in Italia, dimandar potrebbero di raggiungere il battaglione toscano, che trovasi all'armata anzidetta, e sarà facilmente sotto gli ordini miei al pio arrivo. Però scrivo a posta corrente al Comandante di quella, che ove giungano italiani dalla Provenza, faccia loro le migliori possibili accoglienze, e sia largo di tutti gli aiuti che potrà.

Così, pei buoni uffizii del Pignatelli, Lorenzo fu arruolato col grado di capitano nel glorioso esercito della Repubblica Francese; e, sceso in Italia, fece la campagna del Po agli ordini del generale Bruno, e agli ordini del Murat comandò il genio all'assedio di Portoferraio.

Il 2 maggio 1802 fu confermato nel grado di capitano del genio nell'esercito della Repubblica Cisalpina.

Nel 1805 fece brillantemente la campagna contro gli austriaci nello stato maggiore del maresciallo Massena, e il 30 ottobre fu ferito a Caldiero. Nel 1806,

dopo Austerlitz, firmata la pace a Presburgo, Napoleone mandava Saint-Cyr alla conquista di Napoli. Moveva l'esercito e lo accompagnava, luogotenente di Napoleone, il principe Giuseppe Buonaparte.

Lo raggiungeva per via il Maresciallo Massena e ne prendeva il comando. All'ala sinistra, nelle file della divisione Lecchi di diecimila italiani a scacciare i Borbone dal trono, e a punire – come Napoleone aveva scritto – i tradimenti della regina di Napoli, tornava infine in patria Lorenzo de Montemayor.

L'acre gioia della vendetta dovea dare ali al suo cuore esiliato, nervi ai suoi muscoli. Fu una marcia trionfale! I Borbone fuggivano innanzi alle armi francesi, l'esercito si ritirava, le fortezze si aprivano senza resistenza.

Il 13 febbraio Lorenzo s'affrettava a entrare in Napoli dove giaceva infermo il padre ottuagenario; e il vecchio, che tanti dolori non avevano ucciso, dalla gioia gli morì tra le braccia.

Il 14 febbraio 1806 entrava in Napoli l'esercito napoleonico; e la guarnigione austriaca compiva le sue ultime funzioni rendendo gli onori militari alla salma del Brigadiere Marchese de Montemayor.

Singolare figura di vecchio gentiluomo, questi era rimasto irremovibile nel suo attaccamento al passato, non ostante i sentimenti dei suoi figli. Così quando nel "99" doverono abbandonare la loro casa al saccheggio delle orde sanfediste egli si preoccupò di salvare le carte di famiglia. Quelle carte – una prova di nobiltà per l'ammissione all'ordine di Santiago, il diploma di concessione del titolo di marchese ecc. – sono oggi ancora conservate dal pronipote Giuseppe.

Era dunque tutto un passato per sempre morto che gli austriaci seppellivano a Napoli con lui.

Conquistato passo a passo tutto il regno, solo Gaeta, Amantea, Cotrone e Reggio mantenevano ancora la bandiera borbonica, e Capri e Scilla l'inglese: toccava ai fratelli Montemayor di cooperare efficacemente a snidare i Borbone da questi ultimi loro rifugi.

Lorenzo, promosso il 31 luglio Tenente colonnello, andava con Verdier all'assedio d'Amantea³¹.

La città non si arrendeva. Si volle tentare una sorpresa, per una frana che rompeva in un punto la cinta. Alla testa delle truppe, con un pugno di Zappatori, il Montemayor andò una notte a far la strada. Nelle tenebre, un obice scoppiato sulla città svelò alle scolte gli assalitori. Il Comandante si lanciò con soli 6 uomini all'assalto; ma gli assediati gli rovesciarono addosso la cima della muraglia e lo fecero stramazza al suolo, colpito alla testa.

Sottratto alla morte dai suoi soldati, mentre curava al campo a Cosenza la sua ferita, il Montemayor proponeva in un rapporto al Generale Reynier di espu-

gnare la città mediante l'escavazione d'una mina nel fianco della muraglia. L'impresa veniva subito approvata e affidata allo stesso Montemayor. La mina era già scavata, quando scoperti gli audaci, gli assediati dieron l'allarme, accorsero, minacciarono: la mina scoppiò, il bastione s'inabissò, e il Montemayor, strappata la sciabola a un soldato, si slanciò di nuovo primo sulla breccia alla testa delle truppe. Ma una granata lanciata dai nemici scoppiò sugli assalitori e il valoroso ufficiale cadde un'altra volta ferito, alla gamba sinistra.

La via era però aperta e dopo pochi giorni la città resa. Tornato a Napoli, e promosso il 23 agosto colonnello, il Montemayor era richiamato in Calabria; e mentre egli era agli assedi di Reggio e di Scilla, poco dopo espugnate, il fratello Giuseppe, riammesso all'entrata dei Francesi nella Marina Napoletana, Comandante in 2° della fregata "Cererè" agli ordini di Giovanni Bausan, andava nell'ottobre 1808 alla conquista di Capri; e di lì, il 25 giugno 1809 al comando della II divisione di cannoniere, eseguiva l'ardito passaggio attraverso la flotta anglosicula stanziante alle bocche di Capri, che rese famoso il nome di Bausan.

Si batteva poi il 15 agosto sulla spiaggia di Chiaia e nello stretto di Messina, dove restava ferito³³. Il 27 marzo 1818 fu promosso capitano di fregata.

Il primogenito Marchese Domenico, militante anch'egli di nuovo nell'Artiglieria, vi otteneva il grado di Colonnello Brigadiere.

Lorenzo tornava dalle Calabrie a Napoli. Così dopo lunghi anni di distacco, di peregrinazioni e di rischi, quietata finalmente le cose del regno, i fratelli Montemayor si potevano ritrovar tutti insieme a Napoli, dove la provvida e saggia sposa di Giuseppe, la francese Maria Angela de la Combe Campbell, ne raccoglieva le stentate economie e ricostituiva la loro casa.

Ognuno poteva raccontare i suoi rischi avventurosi. Nei giorni dell'esilio Domenico si era ridotto a negoziare in ferro col Carascosa a Corfù: Giuseppe a vagare, col generale Fonseca fattosi amministratore di casa Monteleone per le coste della Calabria. Arrestato nel 1801 con lui, commissario di parte incendiaria, era tradotto a Napoli. Quivi, sottrattosi alla polizia, si teneva per qualche tempo celato; e per vedere la giovine La Combe, allora sua fidanzata, si doveva talvolta recare in casa di lei per la via sotterranea dei pozzi.

Lorenzo poteva raccontare le sue gloriose campagne agli ordini del Bonaparte. Mancava solo per la felicità di tutti la presenza di Raffaele, la vittima degli entusiasmi comuni. Ma la sua morte pareva ormai vendicata. Pure le prove non erano ancor finite per quegli uomini fatti già maturi; e la loro quiete non doveva a lungo durare.

Incominciava a quel tempo il fatale esaurimento degli eserciti della rivoluzione.

Giuseppe, scelto a far parte del corpo dei cannonieri della Guardia, seguiva le sorti della spedizione di Russia; vi aveva le gambe gelate e ne tornava inabile pel resto dei suoi giorni.

Contro Napoleone volgevasi per poco anche il Murat, e ne seguiva quella inonorata e stolta campagna del 1814, alla quale Lorenzo, allora ancor colonnello, non prese parte: egli restò a Napoli all'organizzazione della scuola militare; e di questo suo tenersi o esser lasciato in disparte in tale occupazione gli si deve molto far conto, per ragioni che vedremo appresso: certo gliene fece gran merito il buon re Gioacchino, che il 27 gennaio 1815 lo fece barone e Maresciallo di Campo, dandogli il comando della divisione e della piazza d'armi di Bologna. Ed era il generale a Bologna, quando scoppiò come folgore la nuova della fuga di Napoleone dall'Elba e la sua marcia trionfale attraverso la Francia. Fu una vertigine di gloria!

Il generoso Murat non stiè più alle mosse, e sordo a tutte le insistenze dei mali consiglieri, dichiarò la guerra agli alleati.

L'esercito napoletano avanzò rapidamente: il 2 aprile entrava in Bologna, il 4 in Modena, lo stesso 4, il 5, il 6 in Ferrara, Reggio, Carpi, il 7 in Firenze. Ma cominciò il disfacimento al Ponte d'Occhiobello.

L'esercito ripiegò: il 29 aprile si ritraeva ad Ancona e a Macerata, il 3 maggio battè in ritirata senza neppure essere sconfitto, a Tolentino. Ripiegò ancora, restando il Generale Montemayor alla difesa di Ancona, il Generale Napoletani a Pescara, e il Generale Begani a Gaeta.

Il 15 maggio era di nuovo disfatto a Mignano, il 20 era firmata la pace a Casalanza e la sera stessa Gioacchino lasciava Napoli: il 23 vi entrava il Principe Leopoldo di Borbone.

A queste novelle, caduta ogni speranza, il 28 maggio Napolitani rese Peschiera, e il 29 rese Ancona il Montemayor.

Re Ferdinando rientrò in Napoli il 9 giugno; e solo due mesi dopo, il 9 agosto, giunto l'annuncio della battaglia di Waterloo e della prigionia di Napoleone, anche il Begani rese infine Gaeta. Così sulle coste napoletane, degnissima di tanto onore, si abbassò l'ultimo tricolore della Rivoluzione "rimasto a sventolare solitario nel mondo, sopra i nudi sassi di torre Orlando"! (Colletta, Storia del Reame di Napoli II, p. 182).

Ma la Rivoluzione era vinta non domata.

Ferdinando confermò nel grado tutti i militari Murattiani che erano il nerbo dell'esercito, e fra questi fu mandato lontano a governar le fide Calabrie il Montemayor. I vecchi rivoluzionarii non potevano però quietarsi, certi com'erano della diffidenza del Re, e perdurando essi stessi nell'odio e nel disprezzo. La Carboneria, che s'era insinuata nel Regno durante il Decennio, e cospirava con-

tro il Governo autoritario di Gioacchino; accogliendo nel suo seno tutti i rivoluzionarii – liberali e democratici puri – ribelli a Napoleone, come a usurpatore e a traditore della Rivoluzione, ebbe ora motivo più giusto di cospirazione; e come già il *patriottismo* prima del “99”, esso invase infine l’esercito, nelle cui fila trovò subito validi sostenitori.

La nuova della Rivoluzione militare di Spagna per la Costituzione, scoppiata a Cadice nel 1820 e già trionfatrice, fu – come si sa – la scintilla che fece ridestare il sopito incendio.

Il 2 luglio 1820 due sottotenenti e un centinaio d’uomini del Reggimento Re Borbone Cavalleria, dal quartiere di Nola levarono il primo grido; che si diffuse in un baleno per le provincie. Il Generale Guglielmo Pepe, sospettato, si unì al Generale Napoletani; e insieme sollevarono le truppe dei quartini al Ponte della Maddalena.

L’esercito tutto insorgeva, e il popolo plaudiva, al grido di *viva la Costituzione*.

La mattina del 6 luglio un proclama del Re annunciava il suo assenso al volere del popolo. Il 13 luglio il Re giurava sull’Evangelo la Costituzione, e il 1° ottobre all’apertura delle Camere rinnovava solennemente il giuramento nella chiesa dello Spirito Santo.

S’atteggiò ad autore della Rivoluzione il Pepe. Ma la Rivoluzione di Napoli insospettì le corti d’Europa: la Carboneria minacciava: il Re temeva: incominciarono voci di guerra.

Il Re si fece – com’è noto – invitare dai sovrani, congregati a Laybach per definire le questioni politiche sullo stato napoletano; e il 14 dicembre su nave inglese, fuggì, al suo solito, da Napoli.

Il 28 gennaio 1821 un dispaccio del Re da Laybach annunciava le decisioni del congresso contrarie alla Costituzione e l’avanzata d’un esercito austriaco su Napoli, a presidio se questa acquetavasi, a conquista se resisteva.

Comunicato al Parlamento il dispaccio, fu votata la resistenza e la guerra. Due corpi d’esercito, raccogliatici e indisciplinati, e fatti di campagnoli realisti in fondo all’anima comandati l’uno da Carascosa l’altro naturalmente dal Pepe mossero per la frontiera.

Le gazzette pubblicarono che il Pepe il 14 febbraio avea promesso di sconfiggere il 7 marzo i tedeschi a Rieti. Fu una promessa fatale.

Per mantenerla, contro l’avviso e le suppliche dei generali a lui sottoposti, e fra questi del Montemayor, che gli facevano considerare le condizioni delle sue truppe, nuove e già rose dalle diserzioni, il Pepe volle prender l’offensiva e assalire gli austriaci in Rieti. Mandò una colonna per la sinistra del Velino agli ordini del Montemayor; ed egli stesso prese il comando dell’altra maggiore, che per la

destra del Velino doveva ricongiungersi all'alba del 7 con l'altra sui monti d'Antrodoco.

L'indomani al levar del sole, giunto in precedenza e pel più breve cammino, il Pepe non volle neppure aspettare l'arrivo della colonna Montemayor, e calando, giusta la sua promessa, dai monti assaltò Rieti.

Fu respinto, rotto, inseguito, e abbandonato il comando, fuggì precipitosamente a Napoli; senza punto curarsi né della colonna Montemayor che giunta alle 10 a Antrodoco sola tenne testa fino alla notte al nemico, né delle due legioni che ignare di tutto erano al campo ad Ascoli e a Tagliacozzo. Il disastro fu completo.

Non fu più possibile rattenere le truppe, neppure a Tagliacozzo dove alle due legioni il Montemayor aveva riunita, dopo tre giorni di resistenza, la sua colonna, neppure a Capua, neppure dopo la nuova della Rivoluzione del Piemonte: e il 23 marzo i tedeschi entrarono a Napoli.

Seguì la repressione, violentissima, radicale, massima per estirpare dal paese la mala pianta della cultura, e dall'esercito quella del murattismo.

Risorsero il dispotismo della polizia, le condanne, lo spionaggio, le delazioni, il terrore.

Risorsero le Giunte di Stato, che per la minuziosa esattezza della loro missione furono dette *scritatrici*.

"Era ferocissima – narra il Colletta – quella per l'esercito... Giudicando per segrete inquisizioni *era* più libera, più infesta".

"Ebbi la fortuna di ritrovare la *Relazione al Re* dello scrutinio fatto da questa Giunta "su tutti gl'individui militare per la condotta da essi tenuta nelle passate vicende" vantando i nove mesi impiegati "al disimpegno di questo geloso ed importante lavoro", i ben 2787 soggetti scrutinati, le difficoltà incontrate. (1)

Or ecco come la Giunta faceva l'apologia del Montemayor, quindi scrutinato:

Maresciallo D. Lorenzo Montemayor

Ha confessato essersi iscritto alla Carboneria dopo luglio. Dalle indagini prese risulta antico Massone, ed in Calabria si è molto intrigato per li cambiamenti avvenuti in luglio.

Che inveiva e minacciava contro quelli del partito contrario alla Costituzione. Costui fu esiliato prima del 1799, e viene assicurato che i suoi sentimenti sono pessimi, e contrarii al Governo Monarchico, ed e li hà mostrati in tutti i tempi, avendo servito con trasporto tutte le Repubbliche, e nelli ultimi tempi della Costituzione.

Dopo di che, l'antico Repubblicano del "99" fu sfrattato dall'esercito. Ma egli coi suoi fratelli avea già preso le vie dell'esilio e s'era rifugiato a Parigi.

Con lui esulavano anche tutti i superstiti della sua gloriosa generazione: i generali Arcovito, Carascosa, Guglielmo Pepe, Colletta, Rossaroll, Colonna, Costa, Russo, Begani, Pedrinelli; i deputati Poerio, Borrelli, Gabriele Pepe, Piccolellis, Troya e infiniti altri.

La Rivoluzione parve questa volta definitivamente estinta. Incominciarono come al "99", negli esilii, quelle pubblicazioni – rimpiangiatrici, difensive, perpetuatrici, rattivatrici – che sogliono sempre seguire ai grandi fatti, a cose finite. Triste e penoso a prima vista, i vinti si accusavano l'un l'altro d'esser stati cagione della rovina; ma quelle accuse tenendo destе le passioni che avevano agitati gli animi degli uomini della rivoluzione, vi travolgevano le generazioni novelle.

Per debito di nepote e di studioso io ricorderò solo le accuse dei compagni d'arme letterali di cui fu vittima il Generale Montemayor, anche perché caratteristiche per la loro parzialità.

Egli, che ha diritto al suo rigo nella storia, più ancora che per le giornate del "99", pel glorioso assedio d'Amantea, non è nominato nella sua Storia dal Colletta che una volta sola, e a proposito della resa d'Ancona al "15"; ed è accusato poi, proprio dal Pepe, d'essere stato causa del disastro di Rieti!

Il figlio Guglielmo, conscio ed orgogliosissimo del valore paterno, come dell'astio dei suoi competitori d'arme, lo ricordava spesso a me fanciullo con la più schietta giocondità.

E quel che s'è detto innanzi basterebbe già infatti a mostrare l'inconsistenza delle due accuse; ma v'è anche qualchecos'altro da osservare.

Anzitutto quanto alla disfatta di Rieti, è notorio che essa fu dovuta unicamente all'imprudenza di Guglielmo Pepe. Impetuoso ed irriflessivo (parola incomprensibile)... alla ardita risoluzione come pronto allo scoramento, il carattere dell'uomo si mostrò intero in quel giorno.

Egli cerca invano di scolparsi nelle sue Memorie, giustificando il disastro col ritardo del Generale Montemayor (che non fu che di tre ore!); e il ritardo con la fiacchezza del costui carattere, quasiché la forza del carattere si misurasse dalla velocità delle marce.

Invece il ritardo del Montemayor fu dovuto alla maggior lunghezza e difficoltà del cammino, non calcolata dal Pepe; e questi aveva in ogni caso il dovere di aspettare l'arrivo del Montemayor, prima di dar battaglia, tanto più che niuno l'obbligava a rischiare le sorti della campagna proprio in quel giorno e a quell'ora! Che il Montemayor dovesse poi apparir fiacco al Pepe per cui ogni elementare prudenza era irrisolutezza è cosa che s'intende benissimo, ma che non collima in verità coi fatti; perché anche quel giorno il Generale Montemayor fu il solo a tener testa al nemico fino alla sera e a proteggere nei giorni seguenti

la ritirata, mentre il Pepe precedeva tutti nella fuga. Oh se gli si dovesse applicare la sua misura della velocità.

Quanto poi al Colletta, questi fa colpa al Montemayor non della disfatta di Rieti (e questo vuol già dir molto) ma della resa d'Ancona al "15" e lo fa con un'acerbità di parole e di confronti, e con un indugiarsi talmente fuori luogo, che danno già il sospetto d'un astio personale¹.

Ma questo è confessato apertamente dal Colletta.

Il d'Ayala pubblica nella sua *Vita del Montemayor* una lettera a costui scritta dallo storico napoletano il 29 luglio 1820; e cioè pochi anni dopo la biasimata resa d'Ancona e subito dopo i moti del "20"; e la lettera, di cui si conserva da noi l'originale, è la seguente:

Mio caro Lorenzo.

Mi hai scritto una lettera mezzanamente espansiva: risponderò con altra lettera espansiva pienamente. Il corpo del Genio prenderà altre forme: avrà io credo, due ispettori generali, e l'un de' due sarà Montemayor. Tutto ciò avrà effetto tra pochi giorni; ma sino a che non sarà pubblico per vie legali, io ti prego a non farne motto. Or parliamo di noi. Ho sempre fatto il possibile per obbligarli; ma spesso le mie diligenze sono state sventurate. In prima circostanza giovanili, ed in poi circostanze di ufficii si diedero delle irritazioni contro il migliore de' tuoi amici. Or non più siamo giovani, e la nostra professione ha preso una stabilità che non più ammette né esame né gelosia: non vi ha quindi ragione di umore; e se una stilla ancora te ne rimane, io ti prego di depositarla in Calabria, innanzi di partire. Son ritornato al Corpo del Genio, e mi è sembrato di ritornare in famiglia dopo penose peregrinazioni. Gli ufficiali del corpo,

¹Dice il Colletta, che se il Montemayor rese il 29 maggio 1815 Ancona, come il Napoletano avea resa il giorno innanzi Pescara, "fu ignoranza e timore; avvegnachè, nati soggetti del Re Borbone, temevano il noto sdegno e la superbia"! E alla loro condotta oppone quella del Begani a Gaeta, dicendo che questi fu poi *esule venerato* mentre gli altri due furono *spregiati benché* potenti.

Or in primo luogo il Generale Montemayor fu tutt'altro che *potente* dopo il "15", perché s'ebbe a stento, solo nel "19", il comando d'una piazza secondaria, quale quella di Taranto e dopo fu relegato in Calabria, e quanto a pubblico *disprezzo*, in luogo di desumerlo dal confronto con la sorte del Begani, sarà lecito commisurarlo a quella dello stesso Colletta, il quale fu anchegli confermato nel grado dal Borbone dopo il "15", e s'ebbe anzi subito il comando d'una Divisione. Se dunque il *disprezzo* dei liberali cresceva con la potenza dal Borbone data ai generali murattiani, il Colletta dovè meritare almeno più del Montemayor (*segue a pag. 35*).

istruiti dalle loro disgrazie, mi sono intorno come figli al padre. Perciò non vorrei che queste dolcezze di famiglia fossero avvelenate da chi può accrescerle a dismisura, come il più intimo de' miei camerati. Riconosci, caro Lorenzo, in questo sfogo la determinazione di essere tuo amico sincero, e perciò eterno. Fa altrettanto, e sii certo che son degno della tua amicizia.

Si vede che il Montemayor, da buono e tenace Spagnolo, non dovè credere a queste improvvise proteste d'amicizia del Colletta; e la Storia del Reame di Napoli, apparsa quattro anni dopo, ci pare gli desse ragione. O infatti il Colletta non fu sincero al "20" o non lo fu al "24", e nell'un caso e nell'altro non merita fede; perché se le *circostanze giovanili*, e l'*ombra* che ai militari napoletani dovea di necessità dare il letterato politicante che s'era loro cacciato innanzi, possono evidentemente spiegare la perdurata avversione in entrambi. Si vede che questa teneva radici profonde nell'irreconciliabilità dei caratteri e dei sentimenti dei due uomini.

Tutto quel che d'ambiguo era nella flessibilità ambiziosa del Colletta – come nell'eccessività del Pepe – dovea necessariamente ripugnare alla rigidità del Montemayor, e viceversa.

Il Maresciallo Barone di Montemayor, pel privilegio della razza, per lo spirito e l'educazione militare ereditati e ricevuta, per gli studi rigorosi dell'arma sua, pel lungo servizio e soggiorno tra i francesi, avea appreso a contenere gl'impeti dell'animo e le intolleranze dell'uomo di rivoluzione, sotto la impeccabilità della divisa e l'impassibilità della maschera mondana.

Grande ed asciutto, cortesissimo al tratto, parco nelle parole, serbava in ogni suo atto la cosciente signorile rigidità e misura che tanta soggezione ispirava

Ma, più strano ancora, il Colletta scriveva quelle parole dopo i moti del "20"; e quando cioè il Montemayor era in esilio, come, e più a ragione, di lui; e in esilio era il Generale Napoletani, di cui pure si è vista la notevole parte avuta nel *pronunciamento* del "20".

Tutta la posteriore condotta dei due generali – senza dire della condotta anteriore del Montemayor dal "96" al "21" – smentivano dunque l'accusa di falso senso di fedeltà e di timore per lo sdegno del Borbone! Non era perciò proprio il caso di spiegar così la resa d'Ancona e di Pescara al "15". Ma, manco a farlo apposta, solo dieci pagine innanzi, lo stesso Colletta giustifica nel miglior modo pensabile i due generali, scrivendo che il 20 maggio, dopo la disfatta di Mignano, "rotto e disperso l'esercito, le fortune del Regno infime e irreparabili, caduta ogni speranza, ogni lusinga svanita", la pace era stata firmata a Casalanza e Gioacchino avea lasciato Napoli, e il 23 vi erano entrati gli alleati.

A che dunque avrebbero dovuto resistere il Montemayor e il Napoletani? – Perché o

negli animi aperti, o malfermi, irriflessivi od ambigui. Di larga mente, sdegno-
sissimo di tutto ciò che stimava ignoranza e bassezza, pregiudizio e convenien-
za, inutile sfoggio di qualità e vanità di parere; alla tenacia dei sentimenti, alla
rigidità conseguente delle azioni al bisogno di ogni verità, di ogni ordine e di
ogni decoro, aggiungeva la correttezza delle forme, la cura della persona e del
vestire, la ricerca di ogni eleganza negli oggetti di suo uso. Le attagliate unifor-
mi, le armi di pregio, le solide argenterie e i nitidi cristalli, il mobiglio di stile di
cui amava circondarsi, riflettevano, nella *baracca* ch'egli s'era costruita nel
Decennio in Calabria, la natura dell'uomo.

E mentre parve doversi talvolta piegare nella sua burrascosa vita alla forza
degli avvenimenti, egli serbò sempre nel più profondo dell'animo di cui era inti-
ma necessità, tutto il sentimento e tutta l'idealità della Rivoluzione.

Per la stessa ragione per la quale avea sprezzata la taccia di tradimento, si
tenne poi in disparte nella campagna del "14", e disdegnò di resistere pel solo
suo onor di comandante in Ancona al "15". E si comprende come dovè essergli
invece grato il voto di riconoscenza di quel Municipio, quando egli lasciò la
città, cui aveva risparmiati i danni d'un inutile e prolungato assedio.

Così d'Amantea, che avea conquistata ai regii, volle subito farsi cittadino; e
vi stabilì la sua dimora quando fu mandato a governar le Calabrie.

Scelto nel 1812 a scortare Pio XII prigioniero in Francia, si condusse con tanto
cavalleresco riguardo verso il vecchio pontefice, che questo riconoscente, quando
alla frontiera il Montemayor dovè cedere ad altri la guardia, dimandò che cosa
avrebbe potuto fare per lui. Il nobile ufficiale chiese il ritorno in famiglia d'una
sorella, monaca di clausura e da lungo tempo inferma; e subito gli fu accordato.

Egli fece sempre quel che credé di dover fare senza falsi riguardi senza
ostentazione; ma con la tenacia della razza, e con la signorile dignità e misura

per chi? — chiedeva lo stesso Begani, fatto anch'egli segno alle critiche del Colletta. Si
legga la sua dignitosa lettera pubblicata in appendice alla stessa Storia del Colletta, in cui,
protesta di non meritare "il rimprovero, quantunque ambiguo" del Colletta: "se vi ha mac-
chia in lui è il non avere atteso nel difendere la fortezza la estremità di forza e di fame".

Egli avea resistito per l'onore delle armi, non pel dovere, e di niun danno sarebbe
stata la sua resa, anche pronta. E certo il Begani era e Gaeta in ben altre condizioni che
non il Montemayor ad Ancona. Perché dunque un sì aspro giudizio su quei degnissimi
suoi compagni d'armi? È facile peraltro credere come il sospetto sia legittimo e quanto
fosse sincero il Colletta quando s'impancava a giudice del modo di tener le fortezze pei
suoi compagni d'armi. A pagina 129 del precedente Libro VII a proposito dell'estrema
difesa della stessa Ancona fatta nel "14" dal Generale Barbon, egli enuncia proprio la
teoria opposta a quella sostenuta per condannare la resa fattane un anno dopo dal
Montemayor! (*segue a pag. 37*).

che gli erano proprie. Simile a se stesso sino all'ultima sua ora, quando venne a morte nel "41", e gli fu portato il viatico, settuagenario e accidentato qual'era, volle, come nei giorni di battaglia vestir la grande uniforme; e, fatti aprire a festa tutti i balconi della casa, riceverlo e aspettar la morte in piedi.

In continuo rischio della vita del "98" al 1808, scampato per miracolo al supplizio nel "98", quattro volte ferito in guerra, tra i primi nella rivolta del "20", solo a far fronte al nemico nella disastrosa giornata di Rieti, appaion dunque ridevoli le accuse che a un tal uomo osarono muovere il Colletta e il Pepe; ed egli infatti non vi rispose.

Ma queste discordie e queste invidie – come il Balbo amava dantescamente chiamarlo – connaturati ai propugnatori del merito individuale e di cui dettero assai peggiore esempio gli uomini dei nostri Comuni e quelli della Rivoluzione francese, mentre potevano dividere i napoletani nel "20", erano di ammaestramento a quelli della generazione posteriore. E attraverso tutti gli astii e tutte le mutue accuse, quei grandi superstiti della Rivoluzione del "99" restavano sempre, tutti concordi, i perpetuatori dell'odio contro il governo autocratico dei Borbone a Napoli.

E mentre il Colletta scriveva la sua Storia, che il Leopardi additava come testamento di redenzione ai Napoletani; mentre Guglielmo Pepe guidava i Napoletani alla difesa di Venezia; mentre il Troya, il Borrelli, il Poerio, il Rossaroll e tanti altri esuli napoletani si accoglievano col fiore dell'ingegno e dell'animo italiano a Firenze e a Torino, intorno al Maresciallo Montemayor cresceva a Napoli la nuova generazione di sua famiglia.

IV

I giudizi e le passioni che palpitavano nei racconti del vecchio rivoluziona-

Il Barbon è da lui rimproverato d'aver resistito "per falsa gloria" e per una delle "tante false specie d'onore" che "deformano il mestiere dell'arme"!

Quale era dunque l'opinione vera del Colletta al riguardo?

È da ritenere che egli non ne avesse; e che, storico per isfogo d'animo amareggiato, ne sfoggiasse a seconda dei casi e dei suoi sentimenti personali.

Così, quando si trattava del Barbon, era falso senso d'onore mantener sino all'estremo la fortezza; e se ne spiega il perché. Perché il Barbon era stato una delle cause del disastro di quella infelice campagna del "14" combattuta dal Murat con gli alleati contro la Francia rivoluzionaria, e ispirata e consigliata dal Colletta!

Quando poi, proprio per disprezzo di tal *falso onore* e di tal *falsa gloria*. Il Montemayor rendeva l'anno dopo Ancona, la fortezza diventava obbligo mantenerla "fino all'estremità di forza e di fame"!

rio, s'insinuavano nell'animo tenero dei figli e dei nepoti, vi si radicavano, diventavano natura. Il ricordo delle glorie partecipate, delle persecuzioni patite, della vittima soprattutto che i vecchi fratelli s'erano lasciati dietro, ombra miserabile, pendente da un patibolo, esaltava la volontà eroica, riaccendeva l'odio e lo sdegno negli animi giovanili.

Era così vivo nella famiglia l'orrore di quella morte, che mal dopo il triste giorno, nessun fratello, nessun nipote, era più passato per la Piazza del Mercato, dove lo zio Raffaele, era stato impiccato.

Mio padre, vissuto e morto a Napoli nel 1882, non lo conosceva. Le persecuzioni nella famiglia non erano una memoria ma quasi ancora un presente. Il Maresciallo non avea riavuta la sua divisa che solo dopo il generale e accorto indulto del 1832, e viveva senza onori. Le timide madri custodivano sempre, cucite in rozze fasce di tela, le doppie d'oro, che s'eran portate indosso come ultimo scampo, nelle fughe frequenti dei giorni di rivoluzione.

Nessun ritratto, nessun ricordo potevano i vecchi mostrare ai nipoti dello zio Raffaele, il loro morto invendicato, perché tutto avea distrutto nelle loro case la Santafede.

La poesia dell'epopea rivoluzionaria ravvolgeva ancora le figure di quei fratelli, morti, l'uno sul patibolo, l'altro nei geli della ritirata di Russia, e l'ultimo di crepacuore, sotto i loro occhi, dopo il disastro e l'esilio del "20", e il riaffermato dispotismo borbonico. E così i giovanotti crescevano nel culto degli entusiasmi, che avevano ispirato, e rea misera insieme e gloriosa, la vita dei padri e degli zii.

Il primogenito Lorenzo, orfano del padre Marchese Domenico, il primo e più pacifico dei quattro fratelli, non volle mai cedere alle preghiere della buona sua madre e prender servizio nelle armi borboniche. Si diè invece con ardore all'arte, e passava la sua giornata a dipingere per passatempo. La sera faceva poi le sue prime armi di cospiratore nel *club* liberale che si raccoglieva in piazza Vittoria, in casa dello Ziz, proprietario dell'albergo di quel nome.

Già sospetto alla polizia, che vietava severamente di portar armi, si ritirava solo, ogni sera, e pugni stretti, alla salita Pontecorvo dove allora abitava, pronto a difendersi ad ogni sorpresa.

La timida madre, d'intesa col nipote Emanuele, che, maggiore di dieci anni di tutti i cugini, era già nei ministeri, e di politica poco si brigava per amor della propria madre Maria Angela de La Combe pensò di fare, all'insaputa di Lorenzo, le necessarie pratiche per farlo ammettere nelle Guardie del Corpo del Re; sperando che l'onore a quel tempo assai, ambito e l'eleganza della divisa, potessero indurre il giovinetto, a mettere da parte i suoi sentimenti patriottici. Fu fatica sprecata.

Quando Lorenzo seppe che la pratica era già a buon punto, grazie alle in-

frammettenze del cugino presso il Marchese Imperiali e il Principe di Bisignano suoi influenti amici, montò su tutte le furie e non volle affatto saperne.

Ho avuto la fortuna di rinvenire la pratica (I, Arch. di Stato, incart.° N. 550 delle scritture delle commissioni dei titoli di nobiltà) e la lettera con cui asciuttamente e recisamente la troncò:

Gentilissimo Sig. D. Michelangelo – egli scrive al Parrillo – un indisposizione che mi obbliga a guardare il letto non mi ha fatto venire di persona a darvi la seguente preghiera.

Avendo deciso di non volere appartenere alla compagnia delle Guardie del Corpo a cavallo, vorrei ritirare il mio incartamento dalle mani del Commissario Sig. Imperiali, pria che proponga il mio affare in commissione; perciò vi prego di scrivergli ufficialmente sull'oggetto.

Al latore della presente potrete indicare il giorno che io possa venire a ritirare il mio incartamento.

Sicuro che dei vostri favori, con rispetto mi sottoscrivo.

*Dmo ed Osmo serv.e ed amico
Marchese de Montemayor*

La lettera ha la data "casa 22 aprile 1841": viveva dunque ancora l'indomabile Maresciallo! Questi non solo sette mesi dopo; ma parve rivivere in nipote.

Era infatti appena venuto il "48" che un giorno Lorenzo rientrò in casa con sul petto la coccarda tricolore dei volontari per l'indipendenza d'Italia; e alla madre trepidante e smarrita annunciò la sua partenza fra due ore per la guerra di Lombardia.

Aveva fatto anch'egli il suo segreto. Lasciò la madre disperata e piangente e partì con la seconda spedizione guidata dal Pepe e dal Cosenz.

Aveva 23 anni.

Seguì Guglielmo Pepe a Venezia, e il 4 giugno 1848 ebbe il grado di sottotenente delle Truppe del Veneto con nomina del Governo provvisorio della Repubblica Veneta. Quivi, agli ordini del vecchio compagno d'armi dello zio Maresciallo, presente certo in quei giorni ai loro cuori, s'ebbe il battesimo del fuoco e fu ferito alla gamba destra.

Il 15 dicembre, caduta eroicamente la Repubblica, s'arruolò col grado di sottotenente nel 3° Reggimento volontari della Divisione Pontificia di spedizione nel Veneto, e il 19 febbraio 1849 passò nel 3° Reggimento Leggeri al servizio del Governo Provvisorio Romano (nomina Campella), quindi, il 19 maggio, nel 7° Reg.to al servizio del governo della Repubblica Romana (nomina

Avezzana).

1) Stato di servizio di Montemayor Lorenzo Alfonso, figlio di Domenico, Ministero della Guerra, Dir. Gen. Leva e truppe, Divisione matricole n. 578, serie del ruolo 5539 – il 3 luglio 1849, dopo la strenua difesa di Roma, lasciò il servizio e tornò impaziente a Napoli, dove riprese a cospirare e a far propaganda per la libertà. Grande, biondo, bellissimo giovane, molti ricordano ancora la sua figura signorile e il tono autoritario e sdegnoso dei suoi discorsi.

Al fratello minore Ferdinando, che voleva, sul suo esempio, uscir dalla Marina Napoletana per arruolarsi in quella Sarda, diceva non si fosse scomodato, perché vi sarebbe passato subito di fatto: poc'altro poteva durare la vergogna borbonica a Napoli.

Inviso alla polizia per tale suo provocante atteggiamento, un giorno all'uscio di casa fu arrestato e fatto rientrare per subire una perquisizione. La madre al vederlo in pericolo trascese in violenze contro i birri: uno questi rispose insultandola. Lorenzo li buttò senz'altro fuori della porta.

Riarrestato poco dopo e condotto in polizia, subì un lungo interrogatorio. Dichiarò apertamente i suoi sentimenti rivoluzionarii; e con parole così poco riverenti pel sovrano e pel suo governo, che l'agente di polizia, cui egli dettava la sua dichiarazione, e che si trovava ad essere per caso un dabbenuomo, lo interrompeva a ogni momento per arrestare il fiotto delle parole, attenuarlo esortarlo a riflettere; ma il Montemayor inflessibile, ribatteva – scrivete –; e infine firmò l'interrogatorio.

Fu tenuto in carcere un mese, nelle segrete di S. M. Apparente: poi per le suppliche della madre e del cugino al Ministro di Polizia Pacchenoda, il carcere gli fu commutato in esilio.

Si rifugiò a Torino, poi a Genova, infine a Cartagena, dove era ancora qualche suo parente e sopravanzava il majorascato di famiglia. Stretto dalla necessità della sua vita avventurosa deliberò di venderlo.

Per farlo gli occorreva il consenso di tutti i suoi parenti di Napoli. Il cugino Emanuele era un giorno nel suo ufficio, al Ministero dei lavori pubblici, quando fu introdotto un visitatore di nome a lui ignoto. Avea appena levati gli occhi che trasalì dalla sorpresa. Era Lorenzo, che, strappatasi la barba che gli mascherava il volto, veniva a salutarlo ed a esporgli la necessità del suo audace ritorno.

I cugini, il fratello, si affrettarono a dargli il loro assenso, per farlo ripartire e sottrarlo alla ire della polizia; ma poterono a stento ottenere che egli si tenesse celato nella casa del Giudice Forte a Meta di Sorrento.

E poco vi era da scherzare a quei tempi con la polizia. L'indomani stesso del suo arrivo, e della sua insensata apparizione nel Palazzo dei Ministeri. Il Direttore di Polizia Mazza faceva chiamare il cugino Emanuele, e lo investiva a

bruciapelo con un "Dov'è Lorenzo" "Dove lo hai nascosto?" - Il cugino si schermiva indifferente e sorridente; ed egli gridava e sbraitava: "Ieri è stato qui, al Ministero, nel tuo Ufficio" - e girando e dimenandosi per la stanza, raspava le pareti, secondo un vezzo animalesco che egli era abituale. Il cugino tenne sodo e per quella volta ancora Lorenzo riuscì a scamparsela.

Era poi da poco tornato in Ispagna, ove dava fondo al patrimonio di famiglia, quando la desolata sua madre si faceva ardita a chiedere un'udienza al Re per implorare la revoca del suo disastroso esilio.

L'ottenne subito; e presentata al Re, buttò giù trepidante il discorsetto che s'era preparata: protestò i buoni sentimenti del figlio, giovane scapestrato ma non pericoloso, il pentimento in cui era venuto dei suoi errori passati, il perdono sovrano che solo desiderava, il suo vivo desiderio di tornare a vivere tranquillo a Napoli, e altre simili pietose menzogne: infine, esponendo la grazia che per lui era venuta a chiedere, fece per gettarsi come era uso ai piedi del Re.

Ferdinando la trattene galantemente; e: "Non è vero Marchesa! Non è vero" - e disse bonariamente con la sua grossa voce nasale - "Questo lo dite voi pel desiderio di farlo tornare; ma io leggo le sue lettere, non vuol venire: egli non tornerà a Napoli che con la sciabola in pugno: non è così?" - La povera Marchesa allibì: erano infatti le frasi del figlio che il re le ripeteva. La posta dei liberali, aperta dalla polizia, passava tutta per le mani di Ferdinando! E così di grazia e di ritorno non si parlò più.

Ma Lorenzo tenne la sua promessa.

Sette anni dopo allo scoppio della guerra del "59", da Cartagena recatosi a Genova, si arruolò come sottotenente nell'esercito Piemontese, fece la campagna. Fu promosso tenente e capitano, e alla spedizione di Garibaldi per Marsala rassegnò il 18 giugno 1860 le sue dimissioni e andò a raggiungere i Mille in Sicilia.

Decorato della medaglia d'argento al valore ai Ponti della Valle e promosso Maggiore da Garibaldi, entrò con lui a Napoli, e s'insediò con lo stato maggiore del Generale a Palazzo D'Angri sciogliendo l'antico voto.

Combattè poi ancora nelle campagne del "66" e di Roma, e il 1° marzo 1877 fu promosso colonnello.

Ma spenti in tutta Italia gli ardori del patriottismo; l'avidità, l'ambizione, l'intrigo divenuti gli unici ispiratori della vita del nuovo regno, senza onori, senza glorie, senza compensi, che era troppo nobilmente ispirato per ambire; il Colonnello de Montemayor finì nelle strettezze e nel disgusto i suoi giorni, al Comando del Distretto Militare di Chieti, il 20 settembre 1888. Né egli era il solo della famiglia a chiudere tristemente una vita gloriosa.

Tre anni innanzi era morto a Napoli il fido compagno delle sue follie giova-

nili, il cugino Barone Luigi de Montemayor.

Figlio primogenito del maresciallo murattiano, Luigi ne avea ereditato tutto lo spirito di rivolta, ma non la cosciente signorile misura. Posto in educazione nel Collegio Militare della Nunziatella – scrive il D' Ayala – forvia brevemente; “e non un giovanesco momentaneo trascorso, ma vuolsi in lui vedere la scrollata dispiplina e il mal costume dell'universale”. La scrollata disciplina fu infatti un calamaio lanciato contro Francesco De Sanctis – *chiosa* come lo chiamavano i suoi scolari – gli allievi del collegio militare ov'egli era a quel tempo maestro.

Luigi fu espulso dal collegio; ma si acquistò l'amicizia eterna del De Sanctis che forse ne avea eccessivamente provocato l'animo ribelle. Giovinetto di quattordici anni, perdè l'anno dopo il padre; subito divenne il compagno inseparabile del cugino Lorenzo.

Scapestrato e incurante dei rischi, per dare un'idea delle sue monellesche folie, ricorderò solo che nelle giornate del “48” si, divertì una sera, in una gala al Teatro S. Carlo, a andar cacciando negli abiti dei più noti borbonici manifesti rivoluzionarii, e riuscì a appiccicarne uno perfino a quelle del feroce ministro di Polizia Paccheneda.

Sempre alla testa di tutte le dimostrazioni, primo al fuoco sulle barricate, fu il 15 maggio arrestato e chiuso in Castel dell'Ovo; e ivi ebbe compagno di cella Enrico Pessina, che lo ricordava sempre.

Esiliato nel 1849, si rifugiò a Firenze e poi a Livorno dove visse fino al “60”.

Il de la Varenne (I- *Louis de La Varenne, Le congrés des deux Siciles à Florence*, 1860) si ferma con simpatia a parlar di lui.

“Baron Louis de Montemayor de Naples, un des plus braves gentil hommes de l'emigration. - A été emprisonné deux ou trois fois par la police avant de quitter Naples. Un bon et excellent coeur la désigne à se compatriottes nécessaires. C'est la providence des exilés qui cachent fièrement leurs besoins le plus pressants.

La politique est la mailleure et la plus difficile à, satisfaire l'ambition humaine, faire le bien sans cesse et sans s'arrêter et n'en retirer que la satisfaction de la conscience... Montemayor est un des caractère le plus sympathique. Le bien qu'il a fait est incalculable...”.

E tale egli restò sempre.

Fulvo, forte, quadrato, egli era nel fondo quel che appariva all'aspetto. La sua testa leonina, dalla gran barba fluente, il suo riso gioviale, tutto il suo fisico esuberante, gli conciliavano a prima vista le simpatie di tutti, e gli facevano perdonare i disordini della vita, che egli compensava poi largamente con l'animo e con la grande operosità di bene.

Io lo ricordo negli ultimi suoi anni venirsi a sedere spesso stanco alla nostra mensa, dopo una giornata spesa tutta in servizio degli altri, a girar per gli uffici pubblici e per le case dei compagni di lotte divenuti poeti per lenir miserie, riparare torti e favorire amici perseguitati ed inetti.

A soccorrere lui stesso, rimasto senza mezzi, gli fu dal mutato governo offerta la direzione della Regia Casa a Caserta. Riuscì quasi offeso. Egli aveva sempre disprezzati e svergognati coloro che del patriottismo si erano fatti scala agli onori e alla fortuna, o com'egli preferiva bruscamente dire *alla pagnotta*. E povero ed oscuro come il cugino Lorenzo chiuse il 15 gennaio 1880, nel pieno vigore degli anni, una vita spesa tutta per la patria. Ma soprattutto da queste oscure eroiche follie fu edificata la nuova Italia.

Lo stesso cugino Emanuele, il figlio del Capitano di vascello Giuseppe, che dalle agitazioni politiche si era – come s'è detto – sempre tenuto lontano, per amore della degnissima madre sua, ebbe, per effetto solo del nome che portava, a trovarsi mescolato, e a subirne di contraccolpo, i danni.

Capitano della Guardia Nazionale, nelle giornate gloriose del "48" fu mandato col suo plotone ad opporsi a una dimostrazione reazionaria che doveva venire su dalla marina ad acclamare Ferdinando Re assoluto sotto i balconi della Reggia.

La mattina il ministro di Polizia lo fece chiamare, e con discorsi più o meno velati gli fece intendere, che egli era bensì mandato ad opporsi alla dimostrazione ma che il Re avrebbe gradito che la dimostrazione fosse stata lasciata passare.

Mio padre protestò asciuttamente che la consegna doveva essergli data in modo netto e preciso. Il ministro biascicò, divagò, sorrise, lo colmò di mezze frasi e di belle parole, ripeté che la consegna era di opporsi, rinnovò gli ammonimenti, e soffocando ogni sua ulteriore resistenza, lo spinse garbatamente ad andare.

Il Montemayor, raggiunto il plotone, prese il suo posto ai cavalli di bronzo. La dimostrazione avanzò al grido di *Viva il re, abbasso la costituzione*: la guardia nazionale le sbarrò il passo: la folla si ammutinò, inveì, urlò, prese a lanciar sassate: un colpo di moschetto partì dalla compagnia, un lazzarone cadde, tutti gli altri fuggirono; la dimostrazione fu respinta sciolta, caricata, e la consegna rigorosamente osservata.

Il Re, che era dall'alto delle logge di palazzo, con un cannocchiale in mano, a spiar l'arrivo della dimostrazione, preparata dalla polizia, vide l'avanzarsi sicuro, l'opposizione, la fuga; e al Ministro che assisteva sconcertato all'inatteso disastro: "chi è quell'idiota – chiese bruscamente e usò parole ancora più vernacole – chi è quell'idiota che comanda il plotone? 'E quando ebbe appreso il nome del Montemayor: Ah ah! – fece Ferdinando – è di famiglia! Non se lo pos-

sono scordare". E da quel giorno, sempre che gli veniva proposta qualche promozione per l'ufficiale di carico Montemayor, Ferdinando si ricordava; e consentiva solo l'avanzamento di "soldo onori e funzioni" come era stato allora escogitato per gli impiegati sospetti di liberalismo, e non di "grado"; e se qualche ministro amico intercedeva pel Montemayor, "è di famiglia – borbottava il re – non si ponno scordare".

E quello di cui, pel re di Napoli, i Montemayor non potevano scordarsi, era lo zio morto impiccato nella reazione del "99".

NOTE

(1) Carte di famiglia che alla morte del citato Giuseppe furono vendute a peso, assieme a tutti i libri tra i quali pubblicazioni Aldine, dal fratello Alfredo....

Alcune sono state trovate sulle bancarelle di Torino e Firenze, ma il resto è tutto perduto.

(2) Benedetto Croce, *Studii storici sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, Roma, Loescher, 1897, p. X.

(3) *Guide du Musée et de la Chartreuse de San Martino* par V. Spinazzola, Ditta Paravia, 1910, p. 132.

(4) Mostra dei ricordi storici. Piccola guida pel visitatore, compilata da p. Trama, Napoli 1911, p. 32, 34, 46, 9.

(5) AA.VV., *Panteon dei martiri della libertà italiana*, Stabilimento tipografico di Al. Fontana, Torino 1851; M. D'Ayala, *Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino ai di nostri*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1843; L. Conforti, Napoli nel 1799, Barbera Editore, Firenze 1886.

(6) Béthancourt.

(7) Archivio di Stato di Napoli, ramo di Finanza, Cedola di Tesoreria, a. 1554.

(8) Conforti L. I napoletani a Lepanto.

(9) De Lorenzo *Memorie* pubblicate dal Croce nel fasc. II dell'anno XXIV (1889) dell'A. S. N.; Spinazzola, ricordi e documenti inediti della Rivoluzione nap. del 1799 conservati nel Museo Naz. di S. Martino di Napoli 1899 e D'Ayala Michelangelo, *Napoli nel terrore* in Nuova Antologia, 1901.

(10) Carlo De Nicola, *Diario napoletano 1798-1825*, Soc. nap. Storia Patria, Napoli 1906, vol. I, pagg. 224, 296 e 323.

(11) *Memorie* del De Lorenzo cit. pg. 262.

(12) *Diario Napoletano* del De Nicola cit. p. 311 e 342 in Arch. St. Nap. vol. XXIV, fasc. IV.

(13) *Diario Napoletano* 1° maggio "99".

(14) cfr. D'Ayala o. C. Vita di Gabriele Monthonè; e Croce, o.c. pg. 244.

(15) D'Ayala, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, p. 424 a Raffaele de Montemayor, e Maresca B. la Marina Napoletana nel sec. XVIII pg. 19 e 228.

(16) v. Soc. Napoletana di Storia Patria, prima serie documenti, originali, 1799 - 1806 - Il nome del Marchesino di Montemayor, Domenico, ufficiale d'artiglieria è in una *Nota de' detenuti per ordine del tiranno di Napoli, i quali avevano capitolato nella resa dei forti*, e in un'altra *dei più distinti e conosciuti Patriotti*, in cui sono le qualità di *ex cavaliere* e di *Capo di battaglione di artiglieria*.

(17) *Diario napoletano* cit. 18 ag. 1799, pg. 284.

(18) *Diario napoletano* cit. 14 ag. 1799, pg. 281 e nota.

(19) *Diario napoletano* pg. 346, a 14 ott. 1799. Le notizie del diario trovano la loro conferma in alcuni importanti fasci di documenti ufficiali dell'Archivio di Stato di Napoli. fasc. 7 e 18, da cui risulta che tutti i comandanti dei forti e i governatori delle isole facevano continue e vane istanze perché si provvedesse allo stato miserevolmente descritto dei rei che perivano di fame e di freddo, nudi, feriti, ed infetti.

E notevole soprattutto una supplica - protesta dei detenuti nella Torre del Tribunale di Salerno (25 nov. 1800 - 3 dic. 1800) nobilissima.

(20) Diario napoletano pg. 354, nota, a 22 ottobre 1799.

(21) Diario napoletano pg. 266, 268, 269, 271, 272, sabato 3 agosto 1799. La notizia è confermata da una lista "dei patrioti e Giacobini fatti sbarcare da sopra i legni inglesi e racchiusi nel Castel Nuovo" in cui è compreso Lorenzo.

(22) "Filiazione di coloro, che, condannati dalla suprema giunta di Stato sono stati asportati in Marsiglia, sotto pena della morte nel caso che ritornassero nei reali Dominii senza il Real permesso "Lorenzo Montemayor di Napoli, figlio di Emanuele, di anni 30; statura piedi 5, pulzate 2 e linee 2, capello e ciglio castano, fronte tonda, occhi corvini, naso giusto, viso lungo, mento regolare e barba folta".

(23) v. *Registro dei presi di Stato detenuti nel Castel S. Elmo*. Arch. di Stato, ramo di Finanza.

"Filiazioni de' Rei di Stato sfrattati dai Reali Dominij in conseguenza della Real determinazione del 1° agosto 1799" (pg. 59) "Giuseppe Montemayor, o sia Montenosser, di Napoli, d'anni 28 circa, alto palmi 7, corporatura snella faccia bianca, e barbata, naso giusto, e poco torto, occhio castagno, ciglia giusta, capello castagno".

pg. 69 "Raffaele Montenosser, o sia Montemayor, di Napoli, d'anni 33, alto palmi 6, e mezzo, corporatura giusta, faccia alquanto tonda, naso giusto, ciglia non molto folte, occhi oscuri, e capelli castagni".

(24) Di questa circostanza ho avuto la fortuna di trovare quasi esatta la conferma nel Diario Napoletano del De Nicola, pg. 434, 29 marzo 1800, il che depone dell'attendibilità della tradizione domestica. "Sabato 29. Molte cose si dicono in ordine alla Giunta di Stato. Cassero, si vuole, che si abbia riservato di scrivere particolarmente nel mandarsi la relazione ha S. M. Per D. Ottavio Caracciolo di Corsi si vuole che si trovarono involate dal processo alcune carte che palesavano la sua intera innocenza. In genere si dice che sono arrivate a notizia del Re le gran somme pagate da parecchi dei rubricati, ed in particolare si dice, che sia andato a fare strepito in Palermo il Marchese di Montemayor, a cui fu mandato a morte il figlio dopo aver estorte somme ingenti in denaro". L'inesattezza è solo nel riferire il viaggio come fatto. Dopo la morte di Raffaele De Montemayor, mentre fu tentativo fatto dopo la condanna. Il nobile vecchio ignorò sempre la fine del figliuolo; e lo attesta anche il d'Ayala (*Vite degli Italiani...*, pg. 394 e *Vite de' Capitani...* pg. 498) amico fedelissimo dei Montemayor.

(25) Diario Napoletano cit., 4 febbraio 1800, pg. 420.

(26) *Colletta*, C; V, cap. 1°, VII.

(27) *Diario Napoletano* cit., 11 settembre 1799.

(28) D'Ayala, *Vite degli italiani*, 1°. c. 29.

(29) D'Ayala, o. e l. c. 32.

(30) D'Ayala, *Vite de' Capitani...*, p. 498 cfr. anche *Vite degli Italiani...*, p. 314.

(31) *Colletta*, o. c., l. c. ove il Montemayor non è nominato; D'Ayala, vita del M. p.

N. Misasi, *l'assedio d'Amantea*.

(32) Cfr. d'Ayala, *vite de' Capitani*, I. c. e *Colletta*, *Storia del Reame di Napoli*, L. VI, cap. III, SS. XXIII. cfr. anche Misasi, *l'assedio d'Amantea, romanzo*. Studio della sezione Storica dello S. M. Italiano.

(33) Bruno C. Giovanni Bausan, Roma Forzani, 1889, estratto della rivista *marittima*, 7 marzo 1899, p. 12. Le altre notizie sono estratte dallo stato di servizio di D. Giuseppe De Montemayor, che è nell'archivio di Stato di Napoli, sez. Guerra.



VITE DEGL' ITALIANI

BENEMERITI

DELLA LIBERTÀ E DELLA PATRIA

UCCISI DAL CARNEFICE

SCRITTE DA

MARIANO D'AYALA

PUBBLICATE PER CURA DEI FIGLI

RAFFAELE DE MONTEMAYOR

TORINO, ROMA, FIRENZE
FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

MDCCLXXXIII

Di notevole famiglia spagnuola trapiantata in Napoli, come ve ne sono tante altre, nacque Raffaele Montemayor in questa città verso l'anno 1765 dal generale degl'Ingegneri marchese Emmanuele e da Rachele Candal figliuola al colonnello Agostino e ad una Carolina Vito Piscicelli, anche questa famiglia militare di origine francese.

La libertà ed uguaglianza degli ordini civili ha scemata di molto l'usanza che le persone militari, segregate dal resto de' cittadini, ristrette fra loro come una casta nobile ma povera, s'imparentassero fra loro. Ed anche Emmanuele nacque di Domenico e di una Teresa Mascolo, militari sempre, i quali ebbero primogenito Domenico, che morì nel 1830, colonnello di artiglieria, Emmanuella, nata nel 1761, nel 1764 Giuseppe ufficiale superiore della Marina, e nel 1767 Lorenzo che giunse a generale del Genio e barone del regno, tutti della cura di Sant' Anna di Palazzo.

Uomo di lettere e di scienze, Emmanuele Montemayor, educato e, anche per tradizione di famiglia, ispirato alla professione delle armi, pose i primi due figli nell'Accademia militare, da cui per l'appunto uscirono, il maggiore fra essi Domenico nelle artiglierie, ed il minore Lorenzo nel Genio, e il terzo genito, Raffaele, fu posto nell'Accademia di marina insieme coll'ultimo, il quale poi giunse a capitano di vascello.

Uscito Guardia marina, Raffaele Montemayor imbarcò sulla fregata *Minerva* al primo di maggio 1785, e a di 21 di ottobre entrò in una delle quattro compagnie della II Divisione, tale essendo in quel tempo il militare ordinamento della Marineria dello Stato.

Fatto tenente di vascello sul cominciare del 1792, andò come istitutore della gioventù militare marittima; poiché istruzione senza educazione è tempo perso o un quissimile; comunque l'educazione falsata e a ritroso de' tempi facesse più male che bene. Ed oggi in Napoli abbiamo a lodarci di molto de' collegi dell'Annunziatella e della Solitaria, ove sono i due Istituti militari di terra e di mare; ma poco pochissimo degl'istituti femminei de' Miracoli e di San Marcellino, ove regge ancora lo spirito monacale e bigotto, senza vitalità franca e di famiglia. E mentre il Montemayor intendeva a formare il cuore di quelli suoi nuovi compagni d'arme, andò a mostrare nobile coraggio prima ne' com-

battimenti contro le navi francesi nel 1793, e poi nel 1798 sulla *Sirena*, ove imbarcò il 14 di febbraio invece del suo amico San Caprais, anche fra gli eccellenti ufficiali.

I più dotti delle armate napoletane di terra e di mare non potevano che sancire il principio della fratellanza de' popoli, e parteggiare per la libertà; salutando con gioia la bandiera tricolore della repubblica nel 1799, quando parve terminarsi la servitù d'Italia. E in quel tempo si scrisse volentieri nella *Sala o*, com'oggi diciamo, *Circolo popolare*, e fu mandato a Castellammare, ch'era luogo sì minacciato dalle squadre inglesi e più da' loro complici di terra, briganti sanguinari. E si trovò appunto nel fatto del 7 fiorile, cioè 27 di aprile, quando i realisti in massa attaccarono il fortino.

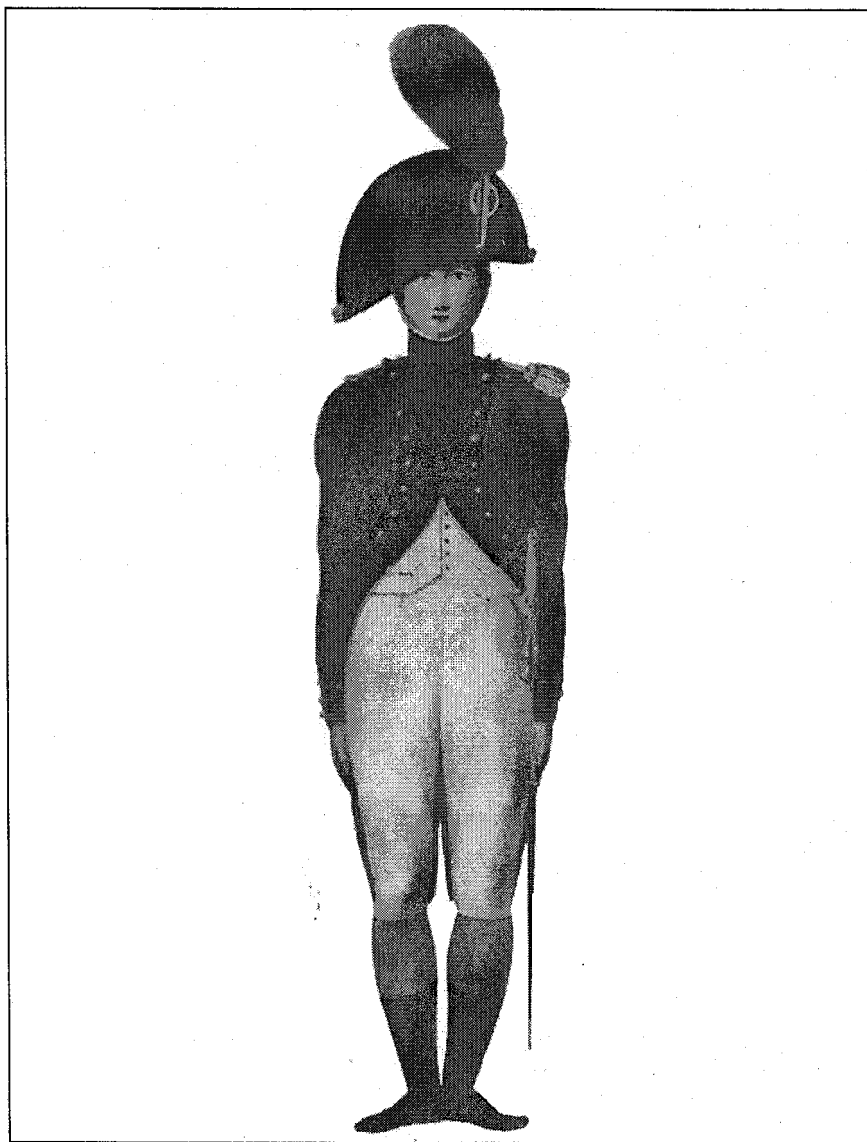
Quantunque avesse avuta natura mitissima, e per indole fosse sì avverso alle adunanze misteriose e alle vendette partigiane, fu tenuto di occhio e segnato come vittima necessaria. Infatti né il padre né il fratello primogenito furono punto molestati, sebbene la loro casa, ch'era nientemeno del governo, nel quartiere militare di Pizzofalcone, fosse stata barbaramente saccheggiata e distrutta insieme con quella di Duchoqué. Ma un giorno, camminando alla sicura, videsi accerchiato e stramazzato; sicché caduto in profondo deliquio fu portato in busola nelle segrete della Vicaria, senza umanità.



Mariano d'Ayala,
allievo ufficiale e docente
della Nunziatella



L'opera del d'Ayala nella quale sono riportati
i cenni biografici su Raffaele Montemayor riev-
dita nel 1999 dall'editore Lombardi di Napoli.



Uniforme di allievo delle "Scuole Militari Provvisorie" (1806) realizzata sul modello di quella in dotazione ai Cadetti della Nazionale Accademia Militare della Nunziatella durante la Repubblica Napoletana del 1799.

Giovane virtuoso, amato da tutti, Raffaele Montemayor fu segno d'invidia; e si trovò in carcere coll'ultimo de' suoi fratelli Giuseppe, mentre l'altro, Lorenzo, che stette magnanimo alla difesa di Vigliena siccome maggiore di artiglieria, riuscì a salvarsi, e tra i fuorusciti giunse poi a Marsiglia il 28 ventoso dell'anno VIII della Libertà.

Pure si dava speranza della vita al carcerato; prolungando l'inganno infame per tutto l'anno sanguinoso del 1799. Erano scorsi otto lunghissimi mesi di affanni e di dubbi, quando il giorno 8 di febbraio 1800 fu trascinato al patibolo, ove mostrò maravigliosa rassegnazione e saldo coraggio insieme coi suoi compagni di mare De Simone, De Lagrenalais e Mazzitelli, già decollato avanti il Doria, strozzato primo di tutti il Caracciolo.

La madre era morta avanti, e non soffrì almeno questo inconcepibile dolore; e lo sconsolato padre nulla seppa della spietata fine del figliolo carissimo, insino a che non morì nell'anno 1806, pietosamente ingannato dalle lettere dell'altro figlio Lorenzo, il quale, esule a Parigi e poi in Ispagna, parlava del fratello come se fosse con lui. Così almeno io raccolsi nelle tradizioni di questa buona e cara famiglia. Ed infame sempre, il governo pose un morto tra' proscritti, e accanto al nome di Montemayor o sia *Montenoser* queste parole: "Alto palmi sei e mezzo, corporatura giusta, faccia alquanto fonda, naso giusto, ciglia non molto folte, occhi oscuri, e capelli castagno.

Meritò il nome di *Trasibulo* in quelle pagine dell'Apoteosi, dettate da un filosofo il quale bene conosceva tutti quei grandi cittadini del 1799. Lo contornava il verso di Seneca:

Felix jacet quicumque quos odit premit.

LE VITE
DE' PIÙ CELEBRI
CAPITANI E SOLDATI NAPOLETANI

SCRITTE
DA MARIANO D'AYALA.

VI. QUADERNO.

BARONE LORENZO DE MONTEMAYOR

NAPOLI
STAMPERIA DELL'IRIDE

1843

Fra illustri famiglie di Cantabria splender noi veggiamo quella de' Montemayor. E passandocene taciturni su le ispaniche jattanze, le quali per siffatta progenie risalgono insino a Tobia patriarca e nipote del salvato Noè, basterà rammentare che Alonzo Hernandez de Montemayor chiaro divenne nelle guerre di Pietro contro gli Aragonesi nell'anno 1340. Pur sarebbe difficil cosa e soverchia qui far catalogo del lungo ordine degli antenati insino al cadere del secolo XVII, che videsi Ambrogio de Montemayor tener officio di segretario della maestà cattolica e riscontratore (*veedor*) delle regie galee, ed il figliuol suo Fulgenzio comandare siccome capitano tenente la galera denominata *Nostra Signora della Solitaria*. Avutosi nome costui di valoroso, Filippo regnante, nella oppugnation di Gibilterra e nel conquisto di Orano, valentissimi servigi profferse all'augusto principe Carlo nel muover da Antibo in prima a Leone, e per le marine poscia delle Calabrie a Messina ed a Palermo, e diede animosamente l'opera sua ne' fatti della conquista, aperti con la battaglia di Bitonto l'anno del Signore 1734, il dì vigesimoquinto di maggio. E testé assunto al trono delle Sicilie, vedovo di proprio re dal 1502 che l'aragonese Federico il perdeva, l'infante delle Spagne, per questi e per i meriti egregi del tenente generale Pietro de Montemayor, illustre zio di lui, conferivagli con dispaccio sottoscritto in Napoli addì primo di giugno 1736, pur nella diritta sua linea, il titolo di marchese. Il quale al figliuol suo Emmanuele pervenne, che al primo nato Domenico lasciava poi morendo il dì 14 di febbraio del 1806, brigadiere che era dell'esercito napoletano fra' napoletani ingegneri. E la nobil sua donna Rachele Candal davagli un secondo garzoncello in Raffaele, vittima dello sdegno contra il sapere ed il valore, massime avverso la riputata nostra marineria, cui appartennessi insino al ricordevol giorno 8 di febbraio dell'anno 1800, che gli fu mozzo l'onoratissimo capo con Giambattista de Simone e Luigi de Grenalais.

Di un terzo germoglio abbellavasi questa cara famiglia, e bello eziandio e forte spuntava il dì 26 di maggio il nostro Lorenzo l'anno 1767. Il quale, particolare indole di alto spirito e di generosi pensieri di buon'ora scoprendo, volle più che ad altra professione, alla milizia addirsi, e fu cadetto nel reggimento pedestre di Borbone l'anno 1774. E poi che la casa del Re avea in quel tempo quattro nobilissimi corpi, le Guardie italiane, le svizzere, i Liparoti, ed il Battaglione real Ferdinando, facevasi in questo ad entrare, correndo il 1779; ornato uscendone d'ogni civile e militare sapienza dopo il volgere di otto anni, luogotenente nelle artiglierie. Le quali meglio allora composte dal Pommereul, epperò aperto viemeglio l'angusto campo de' tardi premi, il giovine Montemayor l'altro grado saliva l'anno 1789 nel reggimento Regina, capitanato da Vincenzo Minichini, ed essendovi luogotenente colonnello Giambattista Rugsy. Era quello già tempo di progresso, ed i giovani accendevansi a desiderii di

guerra ed a militari ricreazioni; talché ardente ancora Lorenzo, a niuno non fu mai secondo fra tanti giovani d'ingegno e di valore, onde non difettan mai le artiglierie nostre e gl'ingegneri.

Entrava l'anno 1796, quando veniva il Montemayor innalzato a capitano tenente nel reggimento medesimo insieme con Manthonè, Paccès, Dumontier, Porta, i due Grenalais, Cosiron, Salvo, Cornè, de Paolis, Thomassin e Peranni, sempre avendosi a meritare la venerazione e l'affetto de' maggiori uffiziali, che tenean carissimi allora i giovani, e stringeansi con esso loro siccome in tenera famiglia. Il quale sì necessario affetto ed ossequio, ridottosi oggi, comechè più debolmente, solo in Marineria, è andato sventuratamente dissipandosi per opera di coloro che al poco intelletto credon sopperire col sussiego e la separazione.

Veniva la guerra sconsigliata, onde una macchia immeritatamente cadeva sulle pagine di nostra militare istoria, ed il general Fonseca, chiamato a capitano le artiglierie di battaglia, eleggeva fra' suoi aiutanti di campo il capitano Montemayor eziandio. Il quale rispettò i suoi doveri, innanzi ai principii suoi ed alle bramosie; ma infine, volto anche uno sguardo all'augusta lettera di re Carlo, che dal giuramento discioglieva il soldato allora quando il sovrano abbandonato avesse queste contrade, militò per la nascente repubblica con cittadina carità; talchè riordinato allora il servizio dell'arma per opera di tre uffiziali riuniti in particolare adunanza, venn'egli deputato al *servizio attivo di piazza*, ed in ispezialità alle bocche da fuoco che guernivan la destra del nostro cratere, dove siffattamente andò meritando, che in rammentata fazione ebbesi officio di capo di battaglione insieme a Placido Moreno ed Antonio Salvo, riportatane comechè leggiera ferita di moschetto alla spalla sinistra.

Fra' traditi di castel Sant'Elmo, toccò in sorte a Lorenzo di allontanarsi da' pericoli di Napoli sul cominciare di marzo, ed il povero padre suo, cui fecesi pietosamente credere che pur l'altro figlio Raffaele era giunto ad imbarcarsi sul punto di spiegar le vele, indirizzava lettera a Giovan Giuseppe Martinez in Cartagena, sposo d'una sua cugina, perché, giunti in Ispagna, siccome era primo proposito, non difettassero questi suoi dilette di una prima somma e di un mensile soccorso. Ma impossibil negozio ci tornava conseguir passaporti per la terra natia de' Montemayor; sicchè nel cuore di Lorenzo il sì ed il no aspramente tenzonavano, allora quando pervenneagli graziosa lettera di Francesco Pignatelli general di brigata italiano, vergata in Parigi addì 15 del mese germinante (5 giugno) di quell'anno. — Quantunque io non abbia il piacere di conoscervi personalmente, la stima che fan di voi tutte quante le persone di merito che vi sanno, mi sforza a scrivervi, per far tesoro della vostra amicizia, e per annunziarvi che la mio prossimo arrivo all'armata d'Italia farò ogni potere per cercarvi officio che al vostro merito convenisse, e mi stimerò fortunato se giungerò a far utili le

qualità vostre a pro della patria, massime se potrò avervi meco. V'invito frattanto a prender la strada d'Italia, meglio che quella di Dijon, dove gli uffiziali sono già stati nominati; e a far chiaro a' vostri amici (lascio le persone la cui morale ed ingegno non fossero ben noti), che avendo a fare i soldati volontari, credo tornar loro più vantaggioso di militare insieme con me, che altrove; oltrechè nella probabilità di formarsi in Italia una seconda legione, rimane ad essi la speranza di aver officii. Chè se fermassero di trarre in Italia, dimandar potrebbero di raggiungere il battaglione toscano, che trovasi all'armata anzidetta, e sarà facilmente sotto gli ordini miei al mio arrivo. Però scrivo a posta corrente al comandante di quello, che ove giungano Italiani dalla Provenza, faccia loro le migliori possibili accoglienze, e sia largo di tutti gli aiuti che potrà.

La qual lettera mi è di vero assai importante sembrata, sì perchè svela l'animo nobilmente italiano dello scrittore, e sì ancora perchè altra luce ne può derivare su la varia fortuna corsa da' poveri migrati nostri. E Lorenzo, mercè di quello, fu capitano nella brigata degl'ingegneri a' servigi di Francia, deputato dal Brune alla corrispondenza del Pò, ed alla direzione de' lavori alla doppia testa di ponte a Sacca, o dal Murat a comandare il Genio all'assedio di Portoferraio. Poscia nell'anno 1802 il secondo giorno di maggio, dopo solenne sperimento sostenuto in numerosa concorrenza, rifermato venne in quel posto e nell'arma istessa appo la cisalpina repubblica. A svariate incumbenze sempremai con zelo egli intese, insino a che noverato nello stato maggiore del maresciallo Massena, compì con essolui la guerra del 1805 contro l'arciduca Carlo, molto segnalandosi, e toccando pure una ferita nella giornata di Caldiero. Imperocchè mentre Napoleone assaltava e sommetteva la fortezza di Ulma, l'esercito francese in Italia, avendo a fronte sull'Adige le genti tedesche, abbattuto il ponte vecchio che vi stava sopra; mercè alquante fogate, impadroniscesi delle opere forti che proteggevan quel sito, e muove verso la città sopradetta; la quale, non ostante le sue fortificazioni sapientamente erette, cade pure espugnata. E lasciata al generale Carasancyr questa impresa a settentrione d'Italia, il figliuolo della vittoria sul batter dell'anno 1806 entrava nel reame di Napoli. Il capitano Montemayor era congiunto alla divisione italiana del tenente generale Lecchi, cui obbediva l'ala sinistra delle soldatesche. E questi, come fu a metà il mese di febbraio, scrivevagli dal quartier generale di Popoli di recarsi per la via di Chieti a Pescara per isquadrar la fortezza, domandar parlamento per via di un trombetta, consegnare al governatore un foglio, togliendone risposta, e, fermarvisi di presidio con la soldatesca che gli era dato capitanare, cioè due compagnie di volteggiatori ed una mano di cavalli, se fosse pronta e spedita la cessione, tornarsene immantinenti alle tende in altro caso che fosse. La quale impresa nel più nobil modo assoluta, un mese e meglio scorreva che il capo dello Stato mag-

giore Dembowski, il quale era agli alloggiamenti generali di Trani, gli faceva aperto esser suprema volontà di Buonaparte, che d'indi innanzi alle file napoletane si appartenesse, in Napoli tostamente recandosi.

Ordinato che quivi venne il Genio nazionale, toccò al Montemayor la dignità di capo battaglione, cioè luogotenente colonnello in data del dì 31 di luglio di quell'anno 1806, deputato a comandar gl'ingegneri e le attinenze nell'esercito di Verdier, il quale volgea a farsi padrone di Amantea, nel punto stesso che Lamarque dirizzavasi a Maratea. Molte ricognizioni si fecero, e molte pratiche vi si tennero per in fine venirne a capo. Si raccolsero notizie per avventurare una sorpresa, e fra disegni vari fu proposto di salire per una natural breccia e malamente riparata, che verso un lato notavasi della città. Posto il campo su le alture all'intorno, e trasportatovisi un obice da sei pollici e due cannoni da sei libbre, impotenti magisteri a batter muraglie, si accennava solo di aprire le offese col fuoco delle artiglierie, e intanto muovesi a sorprendere il punto indicato; avendo il Montemayor a riconoscere la salita, accompagnato dal capitano Cozza amanteo e da ventiquattro soldati degli Zappatori. Fu cenno di Verdier, sempre tenendosi su quell'altopiano, al sorgere della luna procedere alla esplorazione, e non gittarsi risolutamente all'assalto che allo scoppio di una granata, che l'obice lanciato avrebbe nella fortezza. Chiaro appariva sull'orizzonte quell'astro candido della notte, il proietto è lanciato, ed il Montemayor, furioso corre a capo di dodici solamente. Ma giunto a' piè del muro a secco, ond'era chiusa la rampa, non vedesi seguito dal nerbo della soldatesca; chè aveasi ad aspettare l'alba, secondo il Francese gli diceva. Ma a quello strepito accorrono pronti i difensori, e giù precipitan la cima di tutta la muraglia su que' pochi che si tenean riparati al suo piede. Ed una di quelle pietre caduta sul capo del nostro ingegnere, a terra lo stramazza semianime, e vi sarebbe per altre offese perito, se devoti e coraggiosi i soldati suoi, più a lui pensando che a sè stessi, raccolto non l'avessero e in luogo sicuro ridotto. Quel cimento sfallito, s'addoppia e si moltiplica l'ardimento de' nemici; ed il capo di una banda di quelle invia lettera a Verdier, in cui bravando gli dice, che, poichè trovavasi co' suoi Francesi siccome le legioni di Cassio nelle paludi di Stige, libero davagli in passo, a rispetto e valutazione del valore, ma per retrocedere nella città capitale della provincia. Co' fatti fu militarmente adempiuta la ritratta su Cosenza, e nuovi disegni furon tosto concepiti. Era il dicembre: il tenente colonnello ferito andavasi affatto risanando, e facevasi a scrivere al Costanzo in Nicastro, senz'artiglierie grosse e senza strade esser migliore consiglio adoperare il minatore. Il capitano supremo Reynier, il quale veniva invece di Massena, volle da lui sentire e narrare i particolari di cotal disegno di espugnazione, e poco appresso insieme si recarono ne' siti che signoreggiano Amantea, per osservare il fronte, cui pensava quegli appiccar la mina fra

non guari. Numerate le pietre da taglio ne' salienti del bastione, fu di leggieri calcolata l'altezza, epperò la doppiezza della incamiciatura di cinta: su cotali dati compilava poscia il Montemayor la sua ufficiale scrittura, che fu primamente mandata allo squittinio del general Parisi, dottissimo fra gl'ingegneri napoletani, e per via del Campredon, cui era in quel mentre non che il Genio, affidato eziandio il ministero guerresco, pervenne infine nelle mani del supremo tutore dalle soldatesche in Calabria.

Vennesi al fatto: il capitano Romei sorveglia alla costruzione de' telari onde sorregger le terre: traforasi il muro di casa Sacchi, s'incammina il lavoro della zappa, le travate si appoggiano a' muri, è bella e cominciata la galleria, la si dirama in due branche, son pronte le casse de' due fornelli di scavamento, si fornisce quello di compressione, e i tre salsiccioni che parton dalle cariche, unsconsi tutti in una cassetta onde parte l'innesco. I chiusi se ne avvedono, o minaccian forte che su que' rampari posto avrebbero le famiglie di Amato, colonnello fra assediati, e di Cozza, e di altri ancora. Sosta Reynier, ma per sorprenderli al rimbombo inaspettato, che brilla come alcuni non credevano. Le grida son d'ogni parte orribili: comandasi salir sulla piattaforma; e Montemayor strappa il budriero e la sciabla ad un soldato, e mettesi in capo alla colonna tutelata ed accesa dal valorosissimo colonnello Orticoni da Procida. Colassù giunti, lo scoppio d'una granata che teneasi all'uopo dagli aggrediti, uccide o ferisce i primi assalitori, fra morti il sergente maggiore de' volteggiatori, fra secondi il Montemayor, ferito alla gamba di mancina. Si suona alla carica; ma i terrazzani son formidabili, né ceder vorrebbero che a discrezione, comechè alla fin fine ad onorevoli patti si venisse.

Montemayor tornasene in Napoli per curare la sua seconda ferita, e vien poco di poi innalzato colonnello, cioè con dispaccio del dì 23 di agosto. Ma Reynier, cui è dato carico, col titolo di commessario del re nelle Calabrie, di compiere il conquisto di tutte le terre cisfarine, domanda ed ottiene il Montemayor. Il quale inteso colà alla maggiore agevolezza de' transiti, ed alla resa del forte di Scilla, tenuto dagl'Inglesi, confortati che erano alla ostinazione da' turbolentissimi calabresi di parte regia. Ed alla caduta della rocca scillèa quella succedendo di Reggio, ove vennesi a patti per dare adito a' soldati avversi di passar il Faro, le cose finalmente posarono. E molto commendevoli parole avea già scritte intorno al Montemayor il comandante in capo, correndo il mese di marzo di quell'anno 1808; talchè in Napoli ritornato dalla guerra, appunto in quel tempo che il governatore delle isole Ischia e Procida era ito prigioniero in Malta, ei ne toglieva il governo, avendo già profferito bellissime ripruove di valore e di senno. Le quali ci ritornò di poi a profferire in quelle appennine province, siccome uno de' tre Direttori del Genio; ed il tenente generale Manhes, *primo*

ispettor generale, comandante il corpo d'armata nelle Calabrie, incaricato dell'alta polizia, scrivevagli dal quartier generale di Campoli addì 18 di luglio. — Io sono dolente di vedervi allontanato dalle Calabrie: un ufficiale che come voi riunisce qualità sì rare, inspira naturalmente quell'interesse e quella stima, che mi rendono in questo momento cotanto sensibile la vostra perdita. —

Direttore in Napoli, sedette fra' generali e i colonnelli chiamati sullo scorcio del 1813 a discutere e proporre un disegno intorno alle sì necessarie scuole di applicazione pe' giovani scientifici uffiziali. Innalzato a maresciallo di campo per regia confirmazione del dì 27 di gennaio del novello anno 1815, eragli dato temporaneamente il comando di tutta quanta la divisione e della piazza d'armi di Bologna. Nè di piccol senno vi volle e di prudenza e di fermezza eziandio, per andarvi ordinando le faccende appartenenti al buon governo sì militare che civico, e meglio collocare i comandanti le città diverse; avendo, per tutto che concerner poteva i militari servigi, a sottostare al d'Ambrosio per quel tempo almanco che questi vi soggiornava con le soldatesche della sua legione. Ma poco appresso, sovrano comando spacciato sul finire di aprile, chiamavalo a governar la fortezza di Ancona. Sopra la quale distendevasi la novella linea della frontiera, munita siccome era dall'arte e più ancora dagli accidenti del terreno, pe'monti che la girano, per le gole che la spezzano, pe' fiumi che la intercedono. La condizione di colleganza non facea volger pensiero alla guerra di difesa; sicchè si trasandò di bene intendere alle fortificazioni ed alle granaglie, ond'Ancona abbisognava: il forte Gardetto era ancora in fabbrica, molti aditi avevansi a chiudere, nè la strada coperta era costrutta, nè pronte le palizzate. Tra tanto addì 3 di maggio la fortuna prosperevole dapprima pe' napoletani là nelle Marche, gli aspreggiò poi sino a farli piegare. La legione Carrascosa muovendo verso Osimo il 2, lasciò dentro que' ripari il primo reggimento delle fanterie comandato dal colonnello Paoletta. V'erano inoltre quattro compagnie del VII ai cenni di Bordini, tre dell'artiglieria marittima egregiamente tutelate dal Rapisardi, sei della pedestre, una di zappatori, sessanta gendarmi, e moltissimi *presentini*, come se fossero le nostre guardie doganali d'oggi. Andossi pure ordinando un battaglione provvisorio, forte di settecento soldati, datone il governo all'egregio Francesco Odoven, il quale già chiaro nell'assalto di Capri del 1808, con bella riputazione veniva di Sinigaglia, dove per tutto un anno vi avea comandato. Salivan oltre a' quattro mille i combattenti, e non eravi noverata la gente marinaresca della fregata Carolina e di moltissime cannoniere.

Giungeva la sera de' 5 allora quando venne stretta la fortezza, e gli ostegianti stavano agli ordini del generale Geppert. Il capitano degl'ingegneri italiani Ferrara era stato quattro anni dentro quelle mura guerriere, ed in quel punto,

facendo parte avversa, ne dava moltissimi riguardi. Sul mezzodì giunge un parlamentario a porta di Francia, e reca lettera di Neipperg, cui fu data decorosa negativa risposta. Si cercò in prima di pattovire, poi di far mancare le acque, e di muovere alle sorprese ed agli assalti. Nella notte del 7 fu aperto breve fuoco. I rovesci dell'esercito cagionavano molta apprensione ne' meno forti. Addì 9 apparvero in quelle acque una corvetta ed un minor legno austriaco. Fu impedito il traffico marittimo, e predata ogni sorta di munizione. Nuove intimazioni al 12: novello fuoco nella notte del 18 contro la lunetta di Santo Stefano, comunque non compiuta ancora. Si temeva un assalto generale. Ogni sera successiva udivasi o lo scoppio delle moschettate o il rimbombo delle artiglierie. Il colonnello del Genio Cornè, dottissimo della sua arma e forse a niuno ufficiale secondo, bene provvedeva alle cose che gli risguardavano. Nè di minor zelo nè di scienza minore davan chiari contrassegni il maresciallo ed il direttore delle artiglierie Rivera e Pedrinelli, l'ordinatore Balzano, ed il comandante la fortezza Sicardi. Ma lo scoramento cresceva, e temevasi che col tener d'avvantaggio, non sarebbero godute le condizioni dettate in *Casalanza*. Pure una sortita fatta al calare del giorno 26 fu maravigliosamente condotta; se non che il tenente colonnello Allegro, soldato di somma perizia in ogni fatto di guerra, ebbe ad esser sorpreso nella sua marcia. Quattro ore continuate di fuoco eransi fatte, pochi vi rimasero morti, pochi vi ebbero ferite, e tra essi il tenente Pace, al quale una palla perforò amendue le gambe. Altre lettere del capo degli assediati dimandavano gentilmente la dedizione, e gentilissime negazioni gli eran date. Al 28 di giugno Tocco colonnello arriva siccome araldo. Fu convocato il consiglio delle difese, discusso ogni capo di resistenza, interpretati gli esempi, citata la resa di Anversa fatta dal generale Carnot, quasi legislatore in fatto di oppugnazione, e fermato partire alla volta di Napoli il capo dello Stato maggiore ed aiutante generale de Filippis piemontese ed il sovraccennato Cornè, non che il conte Caracciolo proveniente da Monaco ed il cavaliere Pescara venuto di Vienna. Ritornarono al battere del 30 i due messaggi, e venne comandata la dedizione. Sul cominciare del giugno, non per mancanza d'animo, ma per impero delle faccende della terra ferma, uscivano i nostri ed entravano i tedeschi in Ancona.

E guardata solo dal lato militare, che stata sarebbe gloriosissima impresa per Lorenzo quanto la resistenza di Gaeta per Begani e forse di momento sul reame, non ho qui voluto ragionare de' suoi modi prudentissimi e gentili verso l'anconitano municipio, il quale in fine, per via del presidente Bardari, palesavagli riconoscenza vera, così chiudendo la lettera ufficiale — *I nostri voti vi accompagneranno per ogni dove.* —

Di poi che la ricomposizion militare, fra tanti uffiziali generali di Napoli e di Sicilia, fu povera anzi che no, il maresciallo di campo Montemayor, anche per

gelosia nell'arme sua, chiaramente palesata nell'ordinamento del 20 luglio 1819, andava a comandar la piazza di Taranto, e poscia con maggior decoro la provincia della seconda Calabria ulteriore, ch'ei lasciava nelle mani del colonnello Domenico Custorone per assumere colà il comando della brigata, uomo ch'ei non era da starsene in officii oziosi o poco solerti ed importanti. Ed era a Monteleone, quand'egli si avea risposta dal tenente generale Colletta in data del dì 29 luglio 1820 — *Mi hai scritto una lettera mezzanamente espansiva: risponderò con altra lettera espansiva pienamente. Il corpo del Genio prenderà altre forme: avrà, io credo, due ispettori generali, e l'un de' due sarà Montemayor. Tutto ciò avrà effetto tra pochi giorni; ma sino a che non sarà pubblico per vie legali, io ti prego a non farne motto. Or parliamo di noi. Ho sempre fatto il possibile per obbligarti; ma spesso le mie diligenze sono state sventurate. In prima circostanze giovanili, ed in poi circostanze di ufficii diedero delle irritazioni contro il migliore de' tuoi amici. Or non più siamo giovani, e la nostra professione ha preso una stabilità che non più ammette nè esame nè gelosia: non vi ha quindi ragione di umore; e se una stilla ancora te ne rimane, io ti prego di depositarla in Calabria, innanzi di partire. Son ritornato al Corpo del Genio, e mi è sembrato di ritornare in famiglia dopo penose peregrinazioni. Gli uffiziali del corpo, istruiti dalle loro disgrazie, mi sono intorno come figli al padre. Perciò non vorrei che queste dolcezze di famiglia fossero avvelenate da chi può accrescerle a dismisura, come il più intimo de' miei camerati. Riconosci, caro Lorenzo, in questo sfogo la determinazione di esser tuo amico sincero, e perciò eterno. Fa altrettanto, e sii certo che son degno della tua amicizia; —*

Ma per casi impensati, e per apparato di guerra in tutte le popolazioni dal capo di Sant'Eufemia alle scaturigini del Velino e del Tronto, fra queste ultime più alle frontiere vicine fu gloriosamente chiamato il Montemayor a reggere una brigata di fanterie del secondo corpo di esercito, cui ardente reggeva il tenente generale Guglielmo Pepe. E sul cominciare di marzo andava quegli, ma già carco di cinquantaquattro anni, co' suoi concentrandosi a Sulmona congiuntamente alla soldatesca del prode generale Russo verso il dì 12 di marzo, dopo il disastro di Rieti. Può essere incerta la sorte delle armi, diceva allora l'onorandissimo deputato Poerio, ma non dee essere incerta mai quella dell'onore. I filosofi e gli oratori posson dare all'universo salutari ammaestramenti o destar scintille di gloria; ma i popoli non si governano con idee astratte, e vi vuole educazione ed apparecchio; e soprattutto virtù generose rivolte alla felicità altrui, più che al personale vantaggio, nè altri desiderii che l'ammirazione altrui e l'ossequio.

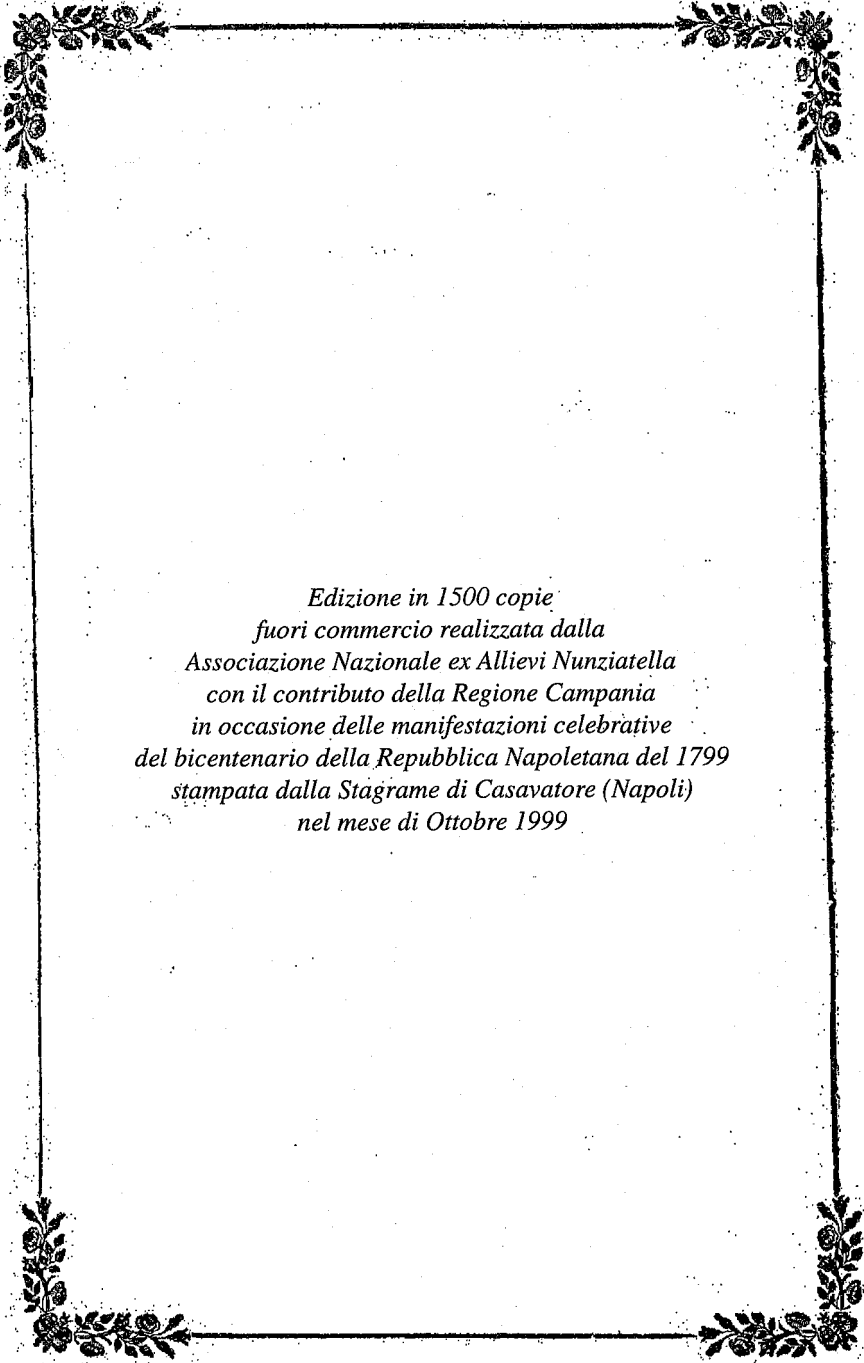
Undici anni visse poi il barone Lorenzo Montemayor oscuro e senza militare onoranza, esacerbati da una perpetua successione di affanni, che ognuno di essi, più in alta linea di milizia collocati, ebbe a duramente patire fra le sorveglianze

il sospetto e le impotenti commiserazioni di taluni, che potendoti porger forse una mano, perchè non avessi a precipitare giù in un abisso, si contentan, generosamente ipocriti, di darti condoglianze invece di opere, e consigli balordi e rimessi in luogo di speranze e di soccorsi, che non sanno nè manco immaginare nobili e di tua sventura sol degni. Grandissima lezione è un infortunio!

Ma il giovin Principe, ascenso sul trono di Federico di Roberto e di Carlo, obliava generosamente le addebitate colpe, e rammentava con sapienza i servigi renduti da' valorosi senza guardare al vessillo e alla coccarda. Al difensore di Gaeta del 1815 dà in mano la fortezza di Capua, al propugnatore del Pànaro preferisce altissime tutele, a' prodi di Russia e di Spagna concede gradi ed onori, ed anche all'assediatore dell'Amantea e al difensore di Ancona ridona l'onoranda veste di maresciallo di campo nell'anno 1832.

Pur non era colma la misura de' fieri cordogli e delle acute punture. Il figliuol suo primonato, giovanetto di quattordici anni, posto a militare educazione, forvia brevemente; e non un giovanesco momentaneo trascorso, ma vuolsi in lui vedere la scrollata disciplina e il mal costume dell'universale. Gravissimo danno alloraquando in piante tenerelle si vedon mali irreparabili ed infiniti da venirne a riciso taglio barbaramente. Quell'alunnetto, ch'or ti sembra tristanzuolo e cattivello, vien giorno non tardo, e ben altro lo vedrai crescere e addivenire. Sfidanza ingloriosa è la tua di non trovar modi e castighi a correggerlo, ma sol temperamenti estremi a perderlo affatto e distruggerlo. Ho io medesimo, comechè piccol cultore mi fossi, ridotto nella buona via di molti traviatelli, intorno a cui disperavasi onninamente. Pur son oggi bello ornamento della marineria ed altrove. I poveri genitori sicuri ne affidano a noi i loro figliuoletti, e noi dobbiam loro renderli di noi stessi degni e di loro, devoti al buon Principe, cari e preziosi alla patria. Quel che non oggi s'ottiene, pur lo vedrai fra non guari: la parola che ti sembra perduta, si avrà bel frutto e lo vedrai, tu amorevole aio, e non guardian o ozioso od eterno gridatore. Sien le istituzioni sapienti, costanti le regole, uguali sempre il comando e non vacillante fra le eterne concessioni e le mezzane misure e la dappocaggine, e tutti condurrete al porto sospirato, e niun perderete di que' cari, bene timoneggiando fra le tempeste della giovine vita.

Un accidente come fulmine improvviso piombò a troncar lo stame d'un povero padre, onesto vecchio e valoroso soldato, generoso probo e devoto cittadino, pulitissimo uomo e gentile. Ma assai peggio di morte il valentuomo trascinò innanzi per altro tempo la vita, insino a che gli occhi non compose all'eterno sonno la notte del dì 20 novembre 1841, trenta e più giorni dopo la rimpianta partita della sua vaghissima nipote Emilia Consiglio, nata bellissima, e virtuosa cresciuta dall'egregio fratello Giuseppe, capitano di vascello, e dalla illustre donna Mariangela Lacombe.



*Edizione in 1500 copie
fuori commercio realizzata dalla
Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella
con il contributo della Regione Campania
in occasione delle manifestazioni celebrative
del bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799
stampata dalla Stägrame di Casavatore (Napoli)
nel mese di Ottobre 1999*

